

Contestazione e dintorni

1. La psicosi del complotto.

Quando, lo scorso anno, le notizie di stampa sul “caso Gladio” riaprirono il dibattito sul terrorismo, sulle trame, sull’eversione, su quella insomma che è stata definita la “notte della Repubblica”, mi sembrò che quella fosse una buona occasione per tornare su un argomento sul quale è risultato difficile fare chiarezza anche, e soprattutto, per un difetto di impostazione.

Il modo in cui lo slogan della “strage di Stato” catalizzò l’attenzione, dopo la strage di piazza Fontana, non fu certo un aiuto ma un fattore di deformazione sistematica per le indagini poiché emergeva molto più da un pregiudizio ideologico che da fatti realmente accertati. Non si riuscì, dunque, ad evitare che uno stato emotivo che si era espresso in una data “teoria”, quella appunto di un complotto organizzato dagli stessi organi dello Stato per scardinare le istituzioni democratiche, si riproponesse nella ricostruzione dei fatti che sarebbero dovuti servire a controllarla. Le deviazioni dovute al ricorso a tale slogan, di cui si riscontrano echi nelle polemiche sul “caso Gladio”, fanno capire allora — indirettamente — come un dibattito sul terrorismo e sulle trame possa presentare qualche utilità solo prendendo atto della necessità di un procedimento induttivo, che stabilisca il valore di ciascuno degli indizi e coordini questi gradualmente secondo le loro connessioni accertate.

Non si può dubitare che esistesse una psicosi del complotto. Nel caso di Feltrinelli, p.es., si volle fare dell’editore una vittima, e non della sua imprudenza e delle sue imprese di guerrigliero, ma dell’oscura congiura di ignoti avversari. A questa versione, propagandisticamente efficace, si piegò perfino un uomo cauto come Berlinguer. La tragica fine di Feltrinelli doveva essere considerata come l’epilogo di una carriera, deliberatamente intrapresa, di ribelle e di avversario intransigente dell’ordine costituito. In effetti, molti sapevano che l’inquieto erede di una delle più grosse fortune capitalistiche della Lombardia, dominato da un invincibile “complesso di colpa”, intendeva promuovere e aveva di fatto promosso un’attività eversiva per il rovesciamento delle istituzioni¹. Era un campione e un finanziatore dell’ultrasinistra. I suoi rapporti con gruppi terroristici come i GAP (Gruppi di Azione Partigiana) e le brigate rosse erano largamente documentati. La sua rivista “Tricontinental” dava lezioni di guerriglia e di terrorismo². Ma quan-

¹ D. BARTOLI, *Gli italiani nella terra di nessuno*, Milano 1976, p. 194. Riguardo alla dichiarazione di Berlinguer op. cit. p. 193 n. 3.

² *Ibidem*.

do si seppe della sua morte, avvenuta nel marzo '72 ai piedi di un traliccio a Segrate, furono ben pochi a pensare, a sinistra, che fosse rimasto vittima di un incidente "sul lavoro". Era in corso a Milano il congresso del partito comunista, col quale Feltrinelli era naturalmente in rotta da tempo. Ma in platea, non appena si diffuse la notizia del macabro ritrovamento, la reazione fu pressoché unanime: "Sono stati i fascisti!"³.

Analogamente, le ricostruzioni polemiche che furono clamorosamente lanciate dai sostenitori del "delitto di Stato" (parallelo alla "strage di Stato") sulla morte dell'anarchico Pinelli, precipitato da una finestra della questura di Milano, erano fondate su indizi assai vaghi, su ipotesi fragili, ingannevoli, perfino su chiacchiere e su montature. Indegna, specialmente, la campagna violentissima contro "Calabresi assassino". La responsabilità del commissario come uccisore dell'anarchico non fu mai neppure approssimativamente dimostrata e venne recisamente negata, alla fine, dal giudice D'Ambrosio, nella sentenza di proscioglimento⁴. Ciò non toglie che il sospetto sia rimasto fino al processo conclusosi di recente, in appello, con la condanna di alcuni esponenti di *Lotta continua*, ritenuti responsabili dell'uccisione di Calabresi.

Sette anni dopo la morte del commissario, Bocca arrivò a sostenere che la sua spiegazione più plausibile andava cercata in un'iniziativa dei servizi segreti che avrebbero soppresso un testimone scomodo⁵. "L'Espresso" orientò le indagini verso l'estremismo di destra. L'ipotesi di un'atroce vendetta dell'ultrasinistra veniva esclusa in partenza. E nessuno — nemmeno la vedova del commissario — volle interpretare nel modo più semplice e plausibile ma piuttosto ancora come un complotto l'attentato (comprensibile nel clima del tempo) compiuto dall'anarchico Bertoli, "per vendicare Pinelli", scagliando una bomba sulla

³ "L'Espresso", 1955-1985, *Trent'anni di terrorismo*, a cura di E. Forcella, p.5.

⁴ D. BARTOLI, op. cit. p. 192. G. CAPRA, *Mio marito, il commissario Calabresi*, a cura di Luciano Garibaldi, Torino 1990 pp.195-198.

⁵ "Calabresi era un poliziotto intelligente. Nei giorni di piazza Fontana si mosse in modo ambiguo, assecondò le manovre che piacevano al potere. Quando fu ucciso, però, io non pensai alle Brigate rosse o alla Baader-Meinhof; feci un'altra ipotesi, che fosse stato ucciso dai servizi segreti, una ipotesi è una ipotesi, ma questa aveva dei fondamenti. Calabresi stava per lasciare la polizia; aveva sposato una borghese agiata, poteva cambiar vita. E prima di lasciar la polizia poteva anche dire ciò che probabilmente aveva scoperto essendo un uomo intelligente: che le bombe a piazza Fontana le avevano messe gli uomini dei servizi. Del resto il terrorismo rosso non ha mai rivendicato la sua uccisione". G. BOCCA, *Vita di giornalista*, a cura di W. Tobagi, Bari 1979, p. 80. Venne screditato un tentativo del giornalista Zicari di orientare le indagini su "Lotta continua".

piccola folla che stava inaugurando un busto a Calabresi nel cortile della questura di Milano⁶. È chiaro che stava ormai diventando difficile per tutti mettersi contro la corrente dominante.

Un passaggio cruciale, nel generarsi di tale disposizione collettiva, era stata, naturalmente, la strage provocata alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana, a Milano, il 12 dicembre 1969. È vero, ovviamente, che a quel tempo, la polizia era ideologicamente più ostile all'ultrasinistra che all'ultradestra⁷. Ma se le indagini si erano orientate sugli anarchici, ciò era giustificato dai precedenti⁸. Perfino Nenni, vecchio ex contestatore, reagì alla notizia ricordando nel suo diario la strage del Diana a Milano nel primo dopoguerra⁹. Comunque, dagli atti processuali non emerge alcun dubbio circa il valore della testimonianza rilasciata dal tassista Rolandi¹⁰. Questi aveva creduto di riconoscere in un passeggero, che aveva accompagnato in piazza Fontana all'ora della strage, il possibile attentatore. Venne identificato l'anarchico Valpreda su cui gravavano dei precedenti¹¹. Secondo il rappresentante di parte civile dei parenti delle vittime al processo di Catanzaro, Valpreda fu colui che depose la bomba, pur senza l'intenzione di provocare una strage. Ed è molto significativo che una ammissione al riguardo si trovi perfino ne "L'Espresso", che per anni aveva guidato la campagna a favore di Valpreda¹². Secondo la testimonianza della vedova, il commissario Calabresi aveva sintetizzato in una formula la linea d'indagine per identificare le responsabilità per piazza Fontana: "menti di destra, manovali di sinistra"¹³. Valpreda era legato, in effetti, al gruppo anarchico "22 marzo" che, attraverso Merlino, manteneva rapporti con il gruppo padovano di Freda e Ventura¹⁴. La formula di Calabresi collima del resto con la ricostruzione compiuta dall'avvocato di parte civile al processo di Catanzaro, benché vi possano essere dubbi nel classificare il nazimaismo di Freda oppure la posizione di Ventura, il quale collabo-

⁶ G. CAPRA, op. cit. p. 169.

⁷ D. BARTOLI, op. cit. cap. VII.

⁸ G. CAPRA, op. cit. cap. II.

⁹ P. NENNI, *Diari 1967-1971*, Milano 1983, p. 411.

¹⁰ O. ASCARI, *Accusa: reato di strage, La "storia" di piazza Fontana*, Milano 1979; pp. 187-213.

¹¹ Op. cit. pp. 109-126 e G. CAPRA, op. cit. cap. II.

¹² "Da ultimo, ritornerà l'ipotesi che anche Valpreda non sia stato estraneo all'attentato, forse usato dai fascisti e dai servizi segreti come esca preziosa per depistare dalla verità il corso delle indagini", "L'Espresso" 1955-1980, p. 274.

¹³ G. CAPRA, op. cit. pp. 52-54.

¹⁴ O. ASCARI, op. cit. capp. I-II.

rava con l'ultrasinistra¹⁵. Una precisa responsabilità dell'agente dei servizi segreti Giannettini non è stata mai dimostrata¹⁶.

Mi pare evidente, già da quanto ho detto finora, che vi fosse un pregiudizio favorevole alla tesi del complotto. Non essendo comunque giunto ancora ad una conclusione definitiva su questa materia, mi limito ora soltanto a riferire nel modo più conciso la mia personale impressione al riguardo. Credo che vi siano molti motivi per pensare che i servizi segreti siano diventati il capro espiatorio della lunga sequela di delitti, più o meno politici, che ha insanguinato l'Italia per molti anni. Vi è stata, prima di tutto, un'inclinazione del pubblico, nutrito di romanzi gialli, rotocalchi, films di spionaggio, di avventura, tradizioni di naturale sospettosità e di intrigo¹⁷, a trovare più comprensibile una spiegazione del terrorismo centrata sulla responsabilità di pochi o addirittura di un solo centro direttivo dell'eversione (il "grande vecchio", di cui parlò perfino il Presidente della Repubblica Pertini), che non una complessa interpretazione che identificasse numerose fonti di provocazione e di esecuzione della tensione. Vi erano state certamente delle irregolarità commesse nell'ambito dei servizi segreti ma queste non sarebbero mai bastate, secondo me, a giustificare l'accanimento con cui i servizi vennero attaccati, senza un pregiudizio ideologico. Ora, a questo proposito, vi era negli anni Settanta un interesse dei comunisti ad agitare lo spauracchio di una minaccia di destra per facilitare una spinta a sinistra nonché la politica "frontista", che poteva dar loro qualche probabilità di andare al potere¹⁸. Vi era, inoltre, un ancora più diretto interesse della "nuova sinistra" a screditare le istituzioni: per allontanare i sospetti che sarebbero potuti sorgere sulle attività che nel suo ambito si svolgevano; per la scia di risentimento lasciata dai frequenti scontri con la polizia; per motivi attinenti alla stessa ideologia professata dai contestatori. Fu così che le irregolarità o gli abusi che si erano avuti nell'ambito dei servizi segreti, vennero utilizzati per coinvolgere in un generale discredito tutto il sistema istituzionale. Quando gli anarchici scandirono: "le bombe le ha messe Saragat", nei corridoi del palazzo di giustizia di Milano in occasione di un processo, non fecero che esprimere in forma molto semplificata un'opinione molto diffusa¹⁹. Fin dall'ini-

¹⁵ Dall'inchiesta di Ascari risultano rapporti di Ventura con Franzin e Quaranta, curatori de *La strage di stato*, op. cit. *passim*.

¹⁶ Op. cit. p. 7.

¹⁷ L. BARZINI, *Gli Italiani*, Milano 1974.

¹⁸ D. BARTOLI, op. cit., specialmente capp. IV, IX e X.

¹⁹ Op. cit. p. 198, n. 2.

zio degli anni Settanta, Giorgio Galli aveva p.es. cominciato a parlare di un "governo invisibile", formato dal Sid con l'appoggio di altri corpi separati, che si sarebbe servito del radicalismo di destra e avrebbe coperto gli autori delle stragi²⁰. Bocca dichiarò che, a piazza Fontana, le "bombe le avevano messe i carabinieri"²¹. Scalfari fu pronto a utilizzare la ventata della contestazione per rendere popolare una versione a lui molto favorevole del processo De Lorenzo-"L'Espresso"²².

²⁰ G. GALLI, *Il governo invisibile e l'Italia*, "Tempi Moderni", n. 11 estate 1972. Non è che uno di una serie di studi e articoli.

²¹ "Pietra lesse il mio pezzo e avemmo una discussione rapida ma non priva di tensione: 'allora tu pensi che ci siano dietro i servizi. Ma le bombe secondo te chi le ha messe?'. 'Le hanno messe i carabinieri', dissi". G. BOCCA, op. cit. p. 75. Dalla stessa *Intervista* risulta che Bocca era uno dei tanti che sapevano e non parlavano dell'attività guerrigliera di Feltrinelli. "... Io sapevo che Feltrinelli faceva, sia pure a modo suo, il guerrigliero. Quel giorno (quello del ritrovamento del cadavere di Feltrinelli n.d.a.) ero in ospedale, mi ero rotto una gamba: potevo riflettere con calma, perché escludere *a priori* che fosse andato lui alla morte". Op. cit. p. 80.

²² E. SCALFARI, *L'autunno della repubblica*, Milano 1969. "L'Italia studentesca, in quel mese di febbraio, fu scossa da un'immensa, formidabile, irrefrenabile risata... Per i più anziani non era facile capire. A volte era addirittura doloroso, avevano fondati sospetti che si ridesse di loro, ed in parte, (ma solo in parte) era vero. In realtà si rideva per un'altra ragione. Me ne accorsi una notte, entrato con due colleghi giornalisti nella facoltà di Lettere occupata da parecchi giorni dagli studenti. Mezzanotte era passata da un pezzo, ma erano tutti svegli e indaffarati a scrivere proclami, ordini del giorno, a disegnare cartoni di propaganda e frasi sui muri. Tra quei disegni ce n'era uno, un generale impettito, carico il petto di medaglie e nastrini, le maniche di gradi e nappe, il monocolo all'occhio. La scritta diceva: 'Studenti in libertà-De Lorenzo in galera'. 'Bene' dissi 'abbiamo uno slogan in comune' e chiesi che mi raccontassero di loro, che volevano fare, quali ipotesi e per quale rivoluzione. Ma non avevano molta voglia di discorsi teorici, forse le idee erano confuse o forse pensavano che la teoria, in quel momento, fosse inutile. Mi raccontarono invece dei loro incontri-scontri con la polizia ed era un racconto impietoso, coi poliziotti grevi di sudore e di fatica, appesantiti dai cinturoni delle pistole dai tascapane pieni di lacrimogeni, e loro con i loro pantaloni di tela le loro magliette di filo e le loro scarpette di gomma che gli volteggiavano intorno e li attiravano e si disperdevano e si riunivano di nuovo in una sarabanda estenuante. E raccontando e ricordando cominciarono a ridere. Mentre parlavano interrompendosi l'un l'altro, a me venivano alla mente le ore passate in quell'aula del tribunale, con quei giudici-fantasma, quelle toghe opache, quel cancelliere assurdo col suo pennino spuntato, e quella grottesca sfilata di generali sospetti di complotto contro lo Stato e ora protetti dallo Stato perché potessero mentire impunemente, perché la verità non fosse conosciuta. Cominciai a ridere anch'io, e ridemmo in dieci, in venti, in cinquanta, e alla fine l'aula di lettere fu tutta un'immensa risata, sbigottita e senza allegria. Dietro le giberne e i panni ruvidi dei poliziotti, dietro i monocoli e le medaglie dei generali, vedevamo ormai distintamente la grottesca realtà del potere. Di fronte al re nudo non si può che ridere, ridere senza fine, ridere fino alle lacrime". Op. cit. pp. 194-195. Vari anni dopo, in vena di sincerità, lo stesso Scalfari giudicherà come segue

Tutta la vicenda di quegli anni è stata contrassegnata, dunque, non soltanto, com'era forse inevitabile, da passioni opinioni di parte e pregiudizi, ma anche — com'è inaccettabile — dalla tendenza a trasferire queste “dimensioni” emotive nell'accertamento dell'accaduto: a un punto tale da averne reso finora impossibile il controllo mediante le normali nozioni di “fatto” e di “prova”. La formula della “strage di Stato”, messa in circolazione soprattutto dal movimento studentesco, subito dopo la strage di piazza Fontana²³, venne utilizzata per interpretare gli indizi che andavano emergendo su questo o quell'episodio di violenza, senza che — nonostante la gravità dell'accusa — ci si preoccupasse minimamente di considerare tali indizi in modo indipendente per verificare se la loro concatenazione portasse davvero in quella direzione. Tenendo conto che il trascorrere del tempo ha aggravato, e non ridotto, la nebulosità delle ricostruzioni dovute a questo difetto di impostazione, una ripresa del dibattito sull'argomento può presentare qualche utilità soltanto a patto di collocarlo in una prospettiva capace di evitarne l'arroccamento sull'uno o l'altro dei vecchi pregiudizi, delle vecchie passioni, delle vecchie opinioni di parte. Un primo bilancio, di cui mi pare che il “caso Gladio” abbia offerto l'occasione, va fatto sul piano più strettamente ideologico. L'importanza dell'ideologia, nel formarsi della “teoria” della “strage di Stato”, è stata infatti enorme. E proprio per attenermi al criterio di considerare i vari indizi separatamente, è opportuno trattarne in modo indipendente. In un'altra occasione, verrà compiuto il tentativo di mettere a fuoco il modo in cui il pregiudizio ideologico ha orientato selettivamente le indagini, rendendo inefficaci i normali procedimenti di accertamento e di giudizio. Avendo reso preliminarmente espliciti i miei convincimenti personali su questa materia così intricata e incandescente, posso passare a presentare ordinatamente e dettagliatamente i vari passaggi della mia argomentazione, riferendomi ora, come ho appena detto, al solo tema dell'ideologia.

2. La contestazione in Italia, 1968-1978: quattro generalizzazioni

(1) *La psicosi del complotto attecchì nel clima della contestazione.* La formula della “strage di Stato” fu messa in circolazione soprattutto

i propri rapporti con la contestazione: “Allora non capivamo, né loro né noi, quanto quella ‘duplicità’ avrebbe fatto strada, quanti guasti, quanta violenza, quanto sangue ne sarebbero scaturiti, dopo le manipolazioni dei cattivi maestri che per dieci anni diffusero la loro peste intellettuale, invocando la violenza organizzata e l'‘affascinante geometria’ del passamontagna e del mitra”. E. SCALFARI, *La sera andavamo in via Veneto*, Milano 1986. p. 266.

²³ *La strage di Stato, Vent'anni dopo*, a cura di Giancarlo De Palo e Aldo Gianuli, 1989 Roma 1989.

to, come si è visto, dal movimento studentesco, subito dopo la strage di piazza Fontana²⁴. È comune che in una situazione di sovvertimento attecchisca la psicosi del complotto. La contestazione non era certo una rivoluzione, piuttosto una sorta di *jacquerie* del XX secolo; ma fu percepita come tale da larga parte dell'opinione pubblica, tanto favorevole che sfavorevole ad essa²⁵. Vi era la preoccupazione — a suo modo logica — di quanti, convinti che si stesse vivendo un periodo rivoluzionario, avevano qualche motivo di aspettarsi una controrivoluzione e vedevano trame e complotti dovunque, come fu, p.es., durante la “grande paura” al tempo della rivoluzione francese oppure, in condizioni ovviamente ancora diverse, durante il terrore stalinista²⁶. Ma vi era anche, e forse soprattutto, l'interesse di quanti — ed erano tanti — ritenevano di avere qualcosa da guadagnare dalla confusione, poiché è naturale che in situazioni di disordine, gli ambiziosi, gli avidi e i frustrati si diano da fare e che si sviluppino molto opportunismo²⁷.

(2) *L'ideologia della contestazione fu un immoralismo*. Essa oscillava fra il determinismo e l'arbitrio, nell'interpretazione del comportamento umano. Ora attingeva a presunte leggi della storia, ora faceva riferimento ai diritti assoluti della soggettività. L'appello a leggi storiche comporta già un'insidia morale. Ma quando questo appello si combina, in un miscuglio irrazionalistico, con l'esaltazione delle decisioni arbitrarie, ci troviamo di fronte a una disgregazione dei fondamenti dell'essere umano²⁸.

²⁴ Op. cit.

²⁵ Fra coloro che avallarono lo stereotipo della rivoluzione, dandogli un senso sfavorevole: A. Ronchey, *Accadde in Italia, 1968-1977*, Milano 1977 e Bartoli, op. cit.. Quanto ai favorevoli v. oltre, par. 3.

²⁶ R. BALBI, *Madre Paura*, Milano 1984; e anche N. COHN, *I fanatici dell'apocalisse*, Milano 1965.

²⁷ “Convinzioni offese, entusiasmi inaciditi, indignazioni commosse, istinti guerreschi compressi, coraggio giovanile esaltato, generose passioni, curiosità, desiderio del cambiamento, sete dell'inatteso, per cui ci si diverte a leggere il manifesto d'uno spettacolo nuovo oppure, a teatro, al colpo di fischi del macchinista, gli odii vaghi, i rancori, i disappunti, ogni vanità che crede di aver fallito il proprio destino; i disagi, i sogni tenebrosi, le ambizioni vacue; chiunque spera una via d'uscita da un crollo e, finalmente, più in basso di tutto, la moltitudine, fango che piglia fuoco, sono tutti elementi della sommossa”. V. Hugo, *I miserabili*, p. 963 dell'ed. Garzanti, I Grandi Libri 1982. Tralascio la letteratura sociologica sui movimenti collettivi, perché richiederebbe un discorso critico che non posso sviluppare in questa occasione.

²⁸ Riguardo al determinismo nell'ideologia della contestazione, L. FERRY, A. RE-NAUD, *Il 68 pensiero*, (trad. it.), Milano 1987. Circa i pericoli morali dell'appello a leggi storiche, B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1966 (1° ed. econ.); ed anche R. FRANCHINI, *Lo storicismo di Turcaret*, “Nord e Sud”, giugno-luglio 1965.

(3) *Si ibridarono influenze ideologiche dell'Est e dell'Ovest in un rivoluzionarismo permissivo.* Dall'Est provenivano il radicalismo anti-capitalista, la scolastica marxista, la teoria dell'imperialismo. Da Ovest il modello neoanarchico di liberazione degli impulsi. La contestazione si sviluppò così soprattutto come un attacco senza precedenti contro le idee di autorità e di rispettabilità. Il contatto di una filosofia della decisione arbitraria (l'esistenzialismo) con lo storicismo naturalista del marxismo aveva preparato in Francia, attraverso Sartre e Merleau Ponty, il terreno per questa ibridazione che si era accentuata con la filosofia della contestazione nata dalla crisi del marxismo (Foucault, Lacan, Derrida, Bourdieu), spostando l'equilibrio a favore della neoanarchia senza però abbandonare la supersemplificazione ideologica. Anche in Germania, il percorso dal marxismo alla sociologia della Scuola di Francoforte aveva trovato sbocco nell'abbandono delle componenti realistiche del marxismo fino alla contrapposizione del principio del piacere al principio di prestazione. E una vena simile s'incontrava nello sforzo, compiuto alla *Monthly Review* negli U.S.A., di fondere l'interesse per la fase "post-industriale" del capitalismo con l'attenzione per le rivoluzioni e le tendenze del mondo extraeuropeo. In Italia, infine, dopo che il tanto di realismo del marxismo gramsciano si era andato annacquando nel populismo, nella scolastica e nella retorica, la contestazione aveva riproposto l'assemblearismo, l'agitazione come fine, il sindacalismo rivoluzionario, il dogmatismo, la violenza, fondendo questo patrimonio obsoleto del socialismo con i nuovi fermenti e schematismi ideologici provenienti dall'estero²⁹.

(4) *L'exasperazione di un'opposizione tra "società civile" e "classe politica" diede un tono particolare alla cultura della contestazione in Italia.* Gli scontri di piazza e le occupazioni di università evocavano

La disgregazione che avvenne era stata esattamente prevista da Aldo Garosci: "Mi sembra, in altre parole, che il nostro tempo, dopo aver infrenato i mostri della superstizione, si stia addormentando accanto a loro. Il disgelo non diventa ragione, diventa inventario. E il pericolo è che, nel sonno della ragione, nascano nuovi mostri. (...) Che ci siano i segni del risveglio dei mostri non mi sembra ci sia dubbio. All'ombra della filologia e della sociologia, che sono state porte loro, i giovani si tengono spesso i loro presupposti marxisti vaghi e mal criticati, o assodati come criterio guida. O, in politica, hanno indulgenze cinesi o magari psiuppine. Il fideismo, un fideismo per ora inattivo, sonnecchia all'ombra dei miti apparentemente abbandonati. Non è comparso sull'orizzonte un grosso moto di ragione, che rinsaldi e giustifichi definitivamente l'abbandono dei miti", *Ritorno alla ragione storica*, "Nord e Sud" cit..

²⁹ A. RONCHEY, *Atlante ideologico*, Milano 1974; L. COLLETTI, *Le ideologie*, in: AA.VV. *Dal '68 a oggi. Come siamo a come eravamo*, Bari 1979; R. BALBI, *Essere socialisti è difficile*, "Nord e Sud", gennaio 1969.

confuse reminiscenze che l'indebolito spirito critico trasformava rapidamente nella certezza di nuove prospettive. Si sviluppavano odio, fastidio, risentimento nei confronti di coloro che apparivano degli ostacoli o degli oppositori rispetto a queste prospettive, in un certo senso colpevoli del fatto che non si realizzavano. Fra i più agitati spiccavano i "delusi" dal centro-sinistra, quanti avevano visto in questo nuovo accordo di governo l'occasione di una modernizzazione della "classe politica" per adeguarla ai grandi cambiamenti avvenuti in Italia nell'economia, nella società, nell'istruzione; e cercarono i modi di sfogare prontamente le loro "frustrazioni" fin dalle prime avvisaglie di contestazione³⁰. Così, la contrapposizione fra "società civile" e sistema politico, ch'era stata adoperata come una formula piuttosto asettica perfino tecnocratica all'inizio degli anni Sessanta, acquistò il significato "rivoluzionario" di un conflitto irrimediabile fra i movimenti dal basso e i concetti di governo e di autorità. È vero che in Italia era stato comune, fin dal dopoguerra, uno sforzo di delegittimarsi a vicenda fra maggioranza e opposizione³¹. E la partecipazione dei socialisti al governo, che avrebbe potuto essere un modo per sbloccare questa situazione, venne purtroppo caricata di attese velleitarie e inconcludenti, proprie della tradizione "massimalista" italiana³²; la contestazione si presentò così come un'alternativa di riserva, in cui le velleità si dissolsero nell'anarchia. I comunisti e i *groupuscules* furono pronti ad approfittare della crisi del centro-sinistra. Nell'incipiente disgregazione la tendenza a vedere congiure dappertutto (capitalistiche, militari, fasciste, straniere etc.) che veniva, specie per il movimento comunista, dall'esperienza della clandestinità, s'impose nelle forme stentoree e scandalistiche proprie della società dei consumi e delle comunicazioni di massa.

Ognuna di queste quattro generalizzazioni verrà ora considerata dettagliatamente.

3. Psicosi del complotto e contestazione.

Non si può dubitare che la psicosi del complotto presentasse una linea di continuità con la contestazione. Erano contestatori coloro che

³⁰ Circa il rapporto fra intellettuali e centro-sinistra, R. BALBI, *Una scelta per il socialismo; La scommessa vincente; L'ascia di pietra*; rispettivamente dei numeri di sett. '65, nov. '65 e giugno '66 di "Nord e Sud".

³¹ N. KOGAN, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Bari 1968.

³² A. GAROSCI, *Massimalismo, trasformismo, riformismo*, "Nord e Sud", luglio-agosto 1972.

in corteo avevano scandito: “Compagno Feltrinelli sarai vendicato”. Erano contestatrici le belle fanciulle della buona borghesia milanese che avevano cantato l’Internazionale a pugno chiuso davanti alla bara dell’editore-guerrigliero³³. E si autodefinivano “democratici” i giornalisti e i magistrati che avevano firmato un manifesto per denunciare “l’assassinio” del miliardario milanese da parte dei servizi segreti cioè dello Stato, quando il suo corpo era stato trovato dilaniato da una bomba³⁴. Ora, aggettivarsi come “democratici” voleva per lo più dire a quel tempo che si era coinvolti opportunisticamente nelle proteste e nel ribellismo com’era il caso del “movimento dei giornalisti democratici”, che vide a Milano spostarsi sull’ultra-sinistra arrivisti e confusionari³⁵; oppure il caso del movimento di quei giovani magistrati che interpretavano il loro ruolo alla stregua di quello di una sorta di giustizieri³⁶. In entrambe i casi, vediamo perciò confermato il rapporto fra contestazione e psicosi del complotto.

Nella stessa occasione, Camilla Cederna, la quale era passata all’ultra-sinistra dalle cronache mondane dopo il battesimo di piazza Fontana, inviò un telegramma di accusa contro i servizi segreti³⁷. E parlando a Milano il 17 marzo del ’72 il segretario del Pci non seppe resistere alla tentazione di esprimere questo giudizio sulla fine di Feltrinelli: “Pesante è il sospetto di una spaventosa messa in scena. Chi e che cosa hanno condotto Giangiacomo Feltrinelli a questa tragica fine?”. E così avanti collegando l’episodio alla strage di Milano, alla morte di Pinelli e così via³⁸.

³³ BOCCA, op. cit. p. 80.

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ “A questo punto ci fu l’assemblea di fondazione del movimento nazionale dei giornalisti democratici, e ci fu la pagliacciata. Trovandomi al tavolo della presidenza feci una proposta: dati i rapporti di forza, abbiamo una sola possibilità di allargare la nostra influenza nella professione e di far passare una linea riformatrice: avanzare delle tesi concrete, accettabili da buona parte dei giornalisti del “Corriere” e di altri grandi giornali. La sala gremita di ultrasinistri mi coprì di proteste; e incominciò il carosello. La Castellina, che poi ho conosciuto come una collega deliziosa e intelligente, quel giorno si mise a gridare: ‘il giornale dei pochi è finito, oggi ogni italiano deve avere un giornale, facciamo diecimila giornali’. C’era il Claudio Risé, fra i più esagitati: proponeva stipendi eguali per tutti; e si era appena saputo che da tempo partecipava a una finanziaria per speculazioni in Borsa assieme ad alcuni giovani leoni milanesi. Era all’estrema sinistra allora anche il Rodolfo Brancoli, protetto di Colombo. Insomma un carnevale”. Op. cit. pp. 77-78.

³⁶ BARTOLI, op. cit. p. 199.

³⁷ BOCCA, op. cit. p. 76.

³⁸ Cfr. n. 1.

Le aperte minacce di *Lotta continua* contro Calabresi sono un'altra prova del legame tra contestazione e psicosi del complotto. "Dell'assassinio di Pinelli abbiamo detto a chiare lettere che il proletariato sa chi sono i responsabili e saprà fare vendetta della sua morte". "La nostra volontà di opporre a questo processo (quello per la querela intentata da Calabresi contro *Lotta continua*, n.d.a.) la pratica della giustizia proletaria, di restituire al popolo la possibilità materiale di applicare la sua legge, è anche l'unico modo concreto di spezzare la criminale catena della strage di Stato"³⁹. A questo linciaggio si associarono cinquanta intellettuali (artisti, saggisti, romanzieri, professori universitari e registi), firmatari di un manifesto di solidarietà con *Lotta continua*, e che certo non si sarebbero spinti così lontano senza un pregiudizio favorevole, molto favorevole, alla contestazione: "Quando essi gridano 'lotta di classe, armiamo le masse', lo gridiamo con loro. Quando essi si impegnano a 'combattere un giorno con le armi in pugno contro lo Stato fino alla liberazione dai padroni e dallo sfruttamento' ci impegniamo con loro"⁴⁰. Molti si conquistavano, dunque, dei titoli, di fronte al nuovo conformismo che si stava facendo strada, accettando acriticamente la tesi di un disegno eversivo e di una congiura organizzata per coprire e accompagnare quel disegno. E la maggioranza seguiva la corrente. Non so quanti credevano sinceramente che la contestazione fosse una rivoluzione. So che molti intellettuali mostrarono di crederlo e che, in questo modo, incoraggiarono la tendenza ad interpretare come indizi di controrivoluzione i molti episodi che erano, o meglio apparivano, difficilmente comprensibili, come conseguenza della confusione dominante. Posso citare alcuni casi, a semplice titolo di illustrazione. Secondo Scalfari, "sulla soglia degli anni Settanta non è più nella possibilità degli studenti di chiudere o non chiudere la lotta, come d'altronde non lo è mai stato. La rivoluzione non si compie mai con i giorni dorati del vino e delle rose, ma attraverso un lungo cammino per anni oscuri, confusi, fangosi e talvolta sanguinosi"⁴¹. Secondo Ferrarotti, "i detentori ufficiali del potere costituito, cioè le autorità, dovrebbero essere grati alla violenza. Essa è il loro campanello di allarme. [...] È giusto prospettare soluzioni alternative come il pacifismo, come la resistenza non

³⁹ G. CAPRA, op. cit. p. 72 e p. 75. Per quanto riguarda l'asprezza degli attacchi contro Calabresi, semplicemente incredibile, non posso che rinviare all'opera citata.

⁴⁰ Fra i firmatari nomi come Paci, Gambi, Zavattini, Argan, Ginzburg, Colletti, Eco. Per l'elenco completo, v. Capra, op cit.. Il manifesto di solidarietà fu firmato per difendere un gruppo di militanti di *Lotta continua*, citati dal procuratore della Repubblica di Torino per istigazione a delinquere.

⁴¹ SCALFARI, *L'autunno*, p. 209.

violenta. *Ma bisogna vederne i limiti e non farsi illusioni* (sottolineatura mia, n.d.a.). L'efficacia del pacifismo dipende dall'esistenza anche presso l'avversario di una comune fiducia e di un comune rispetto per le regole del gioco⁴². Più cautamente, Guiducci si limitava ad osservare che "la condizione ultima della rivoluzione appare... la frequentazione, anche se in termini drammatici, della felicità, finora negata come impossibile per la condizione umana, in modo tale da consentire il manifestarsi della emozionalità inventiva e positiva dell'esistenza"⁴³. Ma, parlando del terrorismo, lo stesso scrittore rilevava: "Il Re è tanto più terribile quanto più è un 'Re nudo'. Nudo, ma non incapace ad esempio, da noi, di mettere le bombe a Piazza Fontana, ed uccidere materialmente Pinelli, degradare Valpreda e lasciar liberi mandanti e assassini sotto gli occhi accecanti e accecati dei residui dello stato liberale"⁴⁴. Ho già accennato al caso di Bocca. Stava vivendo la contestazione come la "sperimentazione di tempi nuovi". Non credeva che si trattasse di una rivoluzione, diversamente da tanti altri; ma, a forza di andare alle assemblee e ai *sit-in*, simpatizzò troppo con vari *leaders* della contestazione per non farsi coinvolgere⁴⁵. Fu, così, fra i più irruenti e

⁴² Cit. da G. GALLI, *La politica italiana*, in AA.VV., *Dal '68 a oggi*, p. 91.

⁴³ R. GUIDUCCI, *La disuguaglianza fra gli uomini*, Milano 1977, p. 271.

⁴⁴ R. GUIDUCCI, *La società impazzita*, Milano 1980, p. 20. Il fatto che Guiducci, cui si devono *New Deal socialista* e *Marx dopo Marx*, si fosse fatto coinvolgere è di per sé testimonianza di una psicosi.

⁴⁵ "Fui anche a Torino, dove era uscito il documento studentesco più interessante; ma il Viale e il Bobbio jr. si sentivano dei Saint-Just o dei Desmoulins, o forse erano degli snob. Feci chiedere da amici comuni a Viale se mi poteva incontrare, ma rispose che la cosa non lo interessava. Quelli di Trento, invece, avevano una certa simpatia per me. Rostagno e Boato, mi pare, mi fecero invitare a un'assemblea ma mancai l'occasione di conoscere quel caravanserraglio. Andò meglio a Milano, mi incontrai alcune volte con la troika del movimento: Capanna, Cafiero, Toscano. Con gli ultimi due non quagliò... Invece, Capanna mi piacque subito, (perché...) era una persona educata e buona. L'ho seguito in varie assemblee, in vari congressi: non manca mai di dare una mano all'ospite messo in difficoltà, era, come dire, rispettoso del suo prossimo. Il '68 a Milano e altrove fu anche una grande festa.... Un giorno ci fu un convegno contro la repressione e vi partecipammo come giornalisti democratici. Capanna prese la Cerdana, me e altri di una certa notorietà e ci portò proprio dietro il primo striscione del corteo, di fronte alla polizia. Qualche reminiscenza partigiana mi fece scattare verso una porticina nel momento in cui partiva la carica. Il Mario, quando lo incontrai, sembrava molto divertito: 'hai capito Giorgino la pedagogia della piazza? Adesso sai cosa è la repressione poliziesca'... Per qualche mese facemmo un po' di strada assieme. Loro facevano nelle università la loro rivoluzione culturale, e io cercavo di capire i nuovi temi che la contestazione gioiosamente dilapidava: la crisi dell'autorità, la crisi del progresso, la nuova concezione del lavoro". Op. cit. pp. 73-75.

imprudenti nel gettarsi su false piste e nel dare credito a dubbi personaggi⁴⁶.

In conclusione, si può discutere su quale sia stata la linea di continuità tra terrorismo e contestazione. Si possono interpretare gli anni Settanta come anni di ribellismo diffuso e incontrollabile, di focolai di rivolta nelle scuole, nelle fabbriche, nelle periferie urbane e quindi di potenziale guerra civile; oppure, si può sostenere che gli episodi di anarchia e di disordine furono limitati e comunque con caratteristiche molto peculiari che portano ad escludere una vera continuità. Ma, lasciando in sospeso questa questione, non vedo comunque come si possa negare una stretta connessione fra contestazione e psicosi del complotto già in base agli elementi che ho richiamato alla memoria.

4. L'ideologia dell'immoralismo.

Una voce, una diceria, un'influenza fa la sua strada in un ambiente di propagazione, vale a dire in un insieme che le offre resistenza o appoggio e nel quale esercita un'influenza modificatrice in rapporto alle caratteristiche che questo presenta. Nel nostro caso bisogna tener conto, oltre che delle caratteristiche generali del mercato dell'informazione in una società di massa, anche del modo in cui l'ideologia ebbe un effetto selettivo sulle idee in circolazione e di come tale circostanza accrebbe le già grandi imperfezioni che naturalmente esso presenta. Nel mercato dell'informazione (cui bisogna aggiungere le idee) di una società di massa sono, infatti, condizione per ottenere l'attenzione del pubblico gli stereotipi, l'eccitazione, un'eventuale adulterazione; gran parte dei bisogni sono creati dallo stesso sistema che li soddisfa, e prevalgono la di-

⁴⁶ V. nn. 5 e 21. "D. Con il '69 si passa dalla contestazione festosa alla tragedia delle trame nere, a piazza Fontana. Ti colse di sorpresa? R. No, e non saprei dire se devo vantarmene come informatore o rimproverarmelo. Andai per intuito, pensai subito alla strage di Stato. Del resto c'è la raccolta del giornale a testimoniare. Alle sette di sera mi chiamarono al "Giorno" che sta un po' fuori mano dalle parti della Martesana. Pietra mi disse di fare un commento, e io scrissi qualcosa che in sunto diceva: adesso uscirà fuori l'Oswald italiano, il mostro di copertura. E intanto era già iniziata la caccia agli anarchici e a Valpreda. (...) Ho difeso Valpreda come avrei difeso qualsiasi altro cittadino innocente. (...) Il comportamento della polizia e della magistratura, la caccia all'anarchico, l'insabbiamento delle altre piste furono così brutali, così infami che si dovette reagire duramente". Bocca arrivò ad attribuire ai servizi segreti un'opera come *La strage di Stato*. "Ebbene, nella *Strage di Stato* le notizie vere erano almeno il settanta per cento, ma poi si finiva nelle sabbie mobili in cui i servizi conducono la danza a loro piacere". Op. cit., pp. 75-79, *passim*. Nel '78 Bocca non trovò di meglio da fare che dedicarsi alla figura di Toni Negri, leader dell'"autonomia operaia". La psicosi del complotto coinvolse così anche uno dei più lucidi giornalisti italiani.

sposizione ad essere attratti da ideologie e movimenti, appiattimento, “eterodirezione”. Questo mercato presenta, insomma, i caratteri della massificazione. Gli specialisti di dettagli, i cultori di mode, gli sradicati e gli adepti delle ideologie, trascinati da un ritmo vorticoso, non solo sono esposti alle suggestioni ed influenze dovute ad abili persuasori ma possono anche diventare preda di allucinazioni collettive⁴⁷. Più specificamente, dal '68 in poi l'opportunismo, come già si è cominciato a vedere, si era spostato a sinistra in Italia: comprensione e simpatia per l'ultrasinistra, pioggia di adesioni per il partito comunista, scarsi freni, deboli resistenze alla demagogia sociale, all'aspettativa di un rovesciamento violento di posizioni nel mondo industriale e politico. Raramente c'era un periodo di pace nelle maggiori imprese. Le sedi universitarie si erano trasformate nei quartieri generali del movimento studentesco. Erano molto frequenti gli scontri di piazza fra polizia e manifestanti⁴⁸. I fatti allarmanti e raccapriccianti che si susseguivano diventavano molto più materia di sfruttamento politico che non occasione di valutazione morale o, eventualmente, di autocritica. Con l'appoggio di molti intellettuali, la contrapposizione fra società civile e sistema politico, che risaliva all'inizio degli anni Sessanta, aveva acquistato il significato di un conflitto irrimediabile fra i movimenti dal basso e i concetti di governo e di autorità. In questo clima di ribellismo diffuso, forse ancora più della ferocia, dell'atrocità dei fatti del terrorismo, quei carabinieri di diciotto anni mitragliati nei bar col cappuccino in mano, all'alba, in periferie nebbiose; al di là dell'orrore, delle immagini da mattatoio che la televisione impietosamente mostrava, di quei corpi di anziani crivellati come bestie al macello, la cosa più spaventosa erano gli atteggiamenti giustificatori di tanti, le chiacchiere degli psicanalisti da rotocalco: “cercano di uccidere il vuoto che hanno dentro se stessi”, “sparano contro il loro terrore di non esistere”; e le analisi ancora più stridule di sociologi e politologi intese a far accettare il fenomeno come una fatalità, un processo inevitabile. Ferivano le attenuazioni di qualche corsivista, che opponeva, per esempio, le “brigate grasse” alle “brigate rosse”; le reazioni di coloro che si sentivano in qualche modo confortati da questi vendicatori delle loro nevrosi, e ne parlavano con simpatia, con malcelata solidarietà; il ricorso ad espressioni come “compagni che sbagliano”, “compagni assassini”. Inorridiva l'immediata risonanza data a

⁴⁷ B. DE JOUVENEL, *L'arte della congettura*, Firenze (trad. it.), 1967 cap. XIX; W. LIPPMANN, *L'opinione pubblica* (trad. it.), Milano 1963; E. MORIN, *L'industria culturale* (trad. it.), Bologna 1963; G. MYRDAL, *Il valore nella teoria sociale* (trad. it.), Torino 1966 capp. V-VII e IX.

⁴⁸ BARTOLI, op. cit. *passim*; RONCHEY, *Accadde, passim*.

quel gergo insopportabile fatto di odiosi neologismi, “gambizzare”, “alzare il tiro”, il diluvio di comunicati pubblicati nelle prime pagine dei giornali, coi centralinisti dei giornali, eccitati e tremebondi, a stenografare il linguaggio di morte degli assassini; quel correre affannoso, come per un’orrenda “caccia al tesoro” a cercare nei cestini dei rifiuti dichiarazioni e messaggi; e il “dialogare”, il sociologizzare, quando si era al centro dell’orrore, della pietà, della confusione⁴⁹. Quelle facce, quelle barbe, baffi, passamontagna, quelle donne, sono rimaste un mistero, anche se hanno scritto libri, sono state descritte in libri, e vengono intervistate in TV. Ma un mistero è rimasto anche il significato degli atteggiamenti di tanta gente, di cui ho appena detto.

La tradizione ideologica, anche nelle sue espressioni più fanatiche, aveva quasi sempre presentato un risvolto umano, un fondo comprensibile di passioni e di sentimenti che ne riscattavano in qualche modo eccessi e aberrazioni. Un’ideologia è l’insieme dei principi che sono alla base di un partito, di un movimento politico, religioso e simili. In essa sono, dunque, importanti principi o valori. V’è anzi chi l’ha identificata con una coordinazione totalizzante di valori. Ma quali erano i principi o valori della contestazione?

Quando si parla della contestazione, un giudizio ancora molto diffuso è che si trattò di un ribollire, magari un po’ confuso, di fermenti positivi che hanno cambiato in meglio il nostro paese. Che lo abbiano cambiato non vi sono dubbi. Che lo abbiano cambiato in meglio è ancora tutto da dimostrare. Vi è chi ancora oggi pensa: “Quella splendida gioventù aveva scoperto ciò che gli anziani non avevano capito: che il progresso economico non era un progresso umano. Avevano strapazzato quei vecchi signori; e avevano fatto proprio bene”⁵⁰. Questo mo-

⁴⁹ Ho liberamente rielaborato una testimonianza di F. Fellini, *Intervista sul cinema*, a cura di G. Grazzini, Bari 1983 pp. 140-142. Contiene fra le pochissime osservazioni meditate e sincere che ho trovato sull’argomento: “Mi chiedo che cosa sia accaduto a un certo punto, quale razza di maleficio abbia colpito la nostra generazione, per cui all’improvviso si è guardato al giovane come al messaggero di chissà quale verità assoluta. (...) Come può un ragazzo sparare alla testa di uno che non conosce e credere di poter convivere con quel delitto per tutta la vita? Quale morbo lo ha aggredito? (...) E non mi interessano affatto quelli che dicono di avere il senso storico, per cui ci dovremmo trattenere dal condannare il terrorismo soltanto perché potrebbe darsi che in futuro certi delitti saranno considerati azioni patriottiche. (...) A tutte le possibili ragioni storiche o filosofiche, sempre troppo generali e disinvoltamente impersonali, oppongo le mie ragioni, il fatto di aborrire prima di tutto la violenza, in ogni sua forma, manifestazione, ideologia”. Pp. 138-143 *passim*.

⁵⁰ R. ARON, *L’etica della libertà. Memorie di mezzo secolo* (trad. it.), Milano 1982, p. 250.

do di pensare viene anche dal fatto che sono stati molto scarsi i tentativi di ricostruire le idee della contestazione, come sarebbe stato necessario per arrivare a esprimere un giudizio.

È difficile identificare i valori della contestazione perché essa si definiva in sostanza proprio attraverso un rifiuto dei valori, era un'ideologia senza valori che utilizzava però, fra l'altro, parole d'ordine o schematizzazioni ricavate dalla tradizione ideologica in senso proprio. L'ideologia della contestazione consisteva insomma, nella sostanza, in un nichilismo rivestito dei più diversi panni. È sul significato di questo nichilismo che bisogna ora portare l'attenzione sia perché la sua diffusione è andata molto al di là dei gruppi di contestatori, comunque etichettati, sia perché questa ideologia è stata spesso caricata di un senso razionale che non possedeva, ma corrispondeva all'esperienza degli interpreti.

Il nichilismo consiste, in sostanza, nell'incapacità di accettare i limiti elementari, insopprimibili della condizione umana (la morte, la sofferenza, l'ignoranza) e nel darsene delle spiegazioni irrazionali che di questi limiti cerchino e indichino responsabili e colpevoli immaginari. Questa è una variante più moderna della "disperazione" di chi protesta di non aver chiesto di essere stato messo al mondo (Kierkegaard) oppure dell'ebbrezza di cui da tempo la società dei consumi offre l'esempio e la tentazione. Che si debba lottare contro molte cose senza poterne eliminare un residuo contro cui ogni rimedio è impotente, è un fatto: e continuerà ad essere un fatto finché l'uomo sarà uomo. Ciò fa parte della condizione individuale: chiamatela tragica, comica, assurda, oppure consideratela con una scrollata di spalle, come fanno i migliori e i più coraggiosi⁵¹. Una rivolta contro questi dati elementari della realtà umana non fu, e non è, naturalmente, soltanto propria della contestazione, ma essa vi portò degli accenti nuovi; dal margine la spostò al centro della vita. Ed era questa la differenza da altri tipi di nichilismo (la dissipazione permissiva consumistica, la corruzione, il tradizionalismo amorale). In questa particolare variante del nichilismo, portato al centro della vita, bisogna distinguere una forma attiva, quella dei terroristi ed altri agitatori, e una passiva, quella dei tanti che avevano perduto di vista i valori umani in base a ragionamenti non molto

⁵¹ C. P. SNOW, *Le due culture* (trad. it), Milano 1970, p. 77. Lo sviluppo economico, abituando ad una proliferazione dei bisogni, finisce per far apparire indispensabile qualcosa di cui si ignorava perfino l'esistenza fino a poco prima e promuove l'inclinazione tanto ad accettare un'espansione illimitata del mondo materiale quanto a disperdersi nella dissipazione. Vi è dunque un nichilismo latente nella stessa vita quotidiana.

diversi da quelli che spingevano molti giovani a distruggere e a distruggersi⁵². La codardia morale, la corruzione interiore si esprimeva nella riluttanza, come si è visto, a riconoscere per male la brutalità o addirittura ad accettare il male come cosa reale; si esprimeva nelle attenuazioni fuori posto, nelle tacite adesioni all'assassinio. Questa barbarie, o nichilismo passivo, è parte integrante del quadro.

La contestazione si sviluppò, nel suo insieme, come un attacco non tanto contro il sistema capitalistico quanto contro le idee di rispettabilità e di autorità. Un attacco contro le idee di rispettabilità e di autorità può non portare all'immoralismo soltanto se la critica contro le forme in cui questi principi si presentano viene condotta in nome di soluzioni più alte ed efficaci. Si era, al contrario, diffuso a sinistra un ottimismo sconsiderato secondo cui le forme puramente negative del rifiuto e del conflitto sono sufficienti a migliorare il mondo, a patto che siano messe in pratica da coloro che si trovano dalla "parte della storia". L'idea che la politica possa, anzi debba, limitarsi alle forme negative del rifiuto e del conflitto nasceva da analisi radicalmente pessimiste del potere, che vedevano tutto ciò che distingue l'essere umano (volontà, ragione, senso estetico) come prodotto di mistificazione e manipolazione, e come una schiavitù inaccettabile, pertanto, il modo di pensare secondo logica, l'esercizio del pensiero in modo razionale⁵³. In un inestricabile intreccio di vittimismo e di volontà di potenza, emergeva un'attenzione ossessiva per il problema del potere: "Il terrorismo può essere discontinuo, a grappoli e di segno opposto — scriveva Bocca —, ma resta presente con i suoi avvertimenti mortali: non crediate che mi sia distratto, non illudetevi di avere mano libera. [...] Alla paura hanno ricorso tutti i poteri, sempre, anche se in gradi diversi, da quello staliniano a quello nazista, da quello coloniale a quello neocoloniale del Sudamerica. *Perché non la si dovrebbe usare con questo paese subalterno e indocile, imprevedibile e problematico che è l'Italia?* (sottolineatura mia, n.d.a.). È con la paura e non con la ragione che si spiega perché in questi anni di bombe e di assassini la sinistra italiana abbia perso in ardimento e si sia dato come obiettivo massimo quello di sopravvivere dentro le istituzioni attuali"⁵⁴.

Era questa attenzione affascinata e torbida per il potere, specie per il presunto potere imperiale degli Stati Uniti, il "vero potere" che avrebbe

⁵² L. MUMFORD, *La condizione dell'uomo* (trad. it.), Milano 1964, pp. 443-446.

⁵³ J. M. DOMENACH, *Indagine sulle idee contemporanee* (trad. it.), Milano 1983, pp. 68-79. Un immoralismo era presente in Althusser (finito omicida), per il quale il "mondo della morale, della politica e della religione" non era altro che "il mondo dei miti e delle droghe"; L. ALTHUSSER, *Pour Marx*, Paris 1965, pp. 144-145.

⁵⁴ G. BOCCA, *L'Italia è malata*, Roma 1977, p. 23.

deciso le sorti del mondo, che induceva ad imputare ogni delitto, ogni episodio strano a una congiura, a fare a meno della ricostruzione induttiva dei fatti, a esercitarsi in interpretazioni sempre più astruse della "logica del potere". Bocca avrebbe potuto ammettere onestamente di non capire o scegliere di tacere; preferì avvalersi, come tanti altri, del soccorso offerto dal nichilismo, della possibilità di ricorrere a spiegazioni irrazionali che puntino il dito su responsabili e colpevoli immaginari. Gli era anche più conveniente, visto che il suo stesso atteggiamento aveva contribuito, al tempo di "piazza Fontana", al dilagare della strategia della tensione⁵⁵. E questo non è che un esempio fra tanti. Bocca aveva cercato nel '68 di incontrare i leaders del movimento studentesco torinese che, a suo avviso, aveva prodotto il documento più interessante, fra quelli dei vari movimenti⁵⁶. Qualcosa delle idee di questo gruppo si può ricavare da un volantino che veniva distribuito a quel tempo dagli studenti davanti ai cancelli della Fiat; e si potrà vedere fino a qual punto giungesse la posizione del rifiuto e del conflitto: "Sconvolgete gli apparati siate contro i sistemi. Non credete alla logica. La logica è sempre falsa. Come la morale. La morale atrofizza, come tutti i flagelli dell'intelligenza. La morale e la logica ci hanno imposto l'impassibilità davanti agli agenti di polizia, causa della nostra schiavitù. C'è un grande lavoro distruttivo da compiere. Ci dicono pazzi! Ebbene, la compiutezza dell'individuo si afferma in seguito a uno stato di follia aggressiva e completa"⁵⁷. In questa, come in quasi tutte le espressioni della contestazione, non vi è neppure la sincerità della passione, per quanto aberrante. Si trattava di farneticazioni a freddo. Vi è da aggiungere che non si trattava neppure di idee proprie. Era stata la filosofia di Foucault, di cui qualche eco giungeva negli ambienti torinesi at-

⁵⁵ Cfr. nn. 21 e 46.

⁵⁶ cfr. n. 45.

⁵⁷ "Questi gruppi giovanili si sciolgono e si ricompongono di continuo, e fanno assegnamento non più sul proletariato piemontese, relativamente benestante e tradizionalista, ma sulle nuove leve dell'immigrazione. Due dei leader riconosciuti di questo gruppo sono Bobbio e Viale. I loro nomi sono presenti nella pubblicistica politica, a loro risalgono certe parole d'ordine che gli operai più insofferenti del regime sindacale ripetono durante gli scioperi. I quotidiani cittadini, nella cronaca di scioperi o di manifestazioni politiche, riportano con dovizia di particolari le loro dichiarazioni. Ho cercato Bobbio e Viale, ma è difficile incontrarli, farli parlare. 'Del resto è inutile parlargli', mi dice un giovane, anche lui rimasto anonimo. 'Vuole sapere come la pensiamo? Legga questo nostro volantino'". R. COSTA, *Dove comincia la rivoluzione*, in: *Più rossi di Mao*, Rapporto sui movimenti di estrema sinistra in Italia, "L'Espresso" - colore, 15 dicembre 1968, p. 29. Il volantino era naturalmente quello di cui ho riportato il brano citato nel testo.

traverso la casa editrice Einaudi, a considerare la follia come “l’affermazione sovrana della soggettività”. Foucault, da un’apparente denuncia della “repressione” e dalla ricerca di un “inconscio della scienza” era approdato al rifiuto di ogni “libertà e uguaglianza naturali” e a giustificare “l’esercizio smisurato della violenza” come “libero esercizio della sovranità su e contro la natura”⁵⁸. Più tardi Foucault ritrattò molto di queste idee; ma, nel frattempo, esse avevano fatta molta strada fra i giovani e i loro *fans* meno giovani.

L’esaltazione dei diritti della soggettività, spinta fino all’approvazione della “follia”, conferiva alla contestazione il suo particolare tono di “immaginazione” contro il “potere”; ma l’idea di vivere in un periodo rivoluzionario che dava il diritto di rifiutare la legalità borghese, per assumere quella rivoluzionaria, proveniva da un marxismo ridotto a millenarismo. Come fosse inteso questo diritto, si è già cominciato a vedere; ma è, forse, opportuno qualche altro particolare: “Quando gli sfruttati rompono le catene dell’ideologia borghese e praticano le proprie idee, la forza dell’esempio diventa dirompente; i proletari di Trento che hanno rifiutato la legalità borghese per assumere quella rivoluzionaria, hanno compiuto il primo processo e la prima esecuzione. L’imputato e vittima del secondo è già da tempo designato: un commissario aggiunto di PS, torturatore e assassino: Luigi Calabresi”⁵⁹. Che qui il nichilismo, ammantandosi di egualitarismo, ammetta la calunnia e l’omicidio, non vi possono essere dubbi; ma questa barbarie attiva non sarebbe stata possibile senza la barbarie passiva dell’approvazione sociale. Stava avvenendo un grande ritorno del marxismo man mano che lo sbocco iperconflittuale delle rivendicazioni operaie e studentesche gli stavano dando una parvenza di verità. Chi crede di trovarsi sulla corrente marciante della storia, di trovarsi senza dubbio alcuno sulla strada giusta verso il futuro, può facilmente diventare incline all’intolleranza e all’aggressione nella misura in cui il proprio com-

⁵⁸ FERRY, RENAUD, cap. III, *passim*. Mentre con Foucault i diritti della soggettività esplodevano nella follia, con Althusser diventava estremo il rischio deterministico implicito nel marxismo. Althusser, proponendo uno strutturalismo marxiano, offriva una radicalizzazione scientifica o pseudoscientifica di tale dottrina, teorizzando un’analisi del processo sociale, visto come un rapporto meccanico di elementi generantisi gli uni dagli altri e dove l’ordine che si manifesta e circonda i contenuti si articolerebbe attraverso una serie di combinazioni e di permutazioni il cui sviluppo sarebbe del tutto privo di una dimensione storica, nel senso comune del termine. Non vi era una contraddizione permanente fra la struttura materiale-inerte e l’uomo che si scopre condizionato da essa, ma solo un giuoco automatico di strutture. Cfr. G. COTRONEO, *L’antistoricismo degli anni Settanta*, “Nord e Sud”, agosto-settembre 1973.

⁵⁹ Cit. da CAPRA, p. 73.

portamento appaia giustificato dalla prospettiva di un'ineluttabile vittoria e quello degli avversari sia identificato come un impedimento, una resistenza criminale a tale inevitabile corso. È questo l'atteggiamento che viene incoraggiato dal marxismo, specie nella versione puramente millenaristica, per il fatto di interpretare il processo storico secondo la "legge" che spiegherebbe le successive forme di produzione e di organizzazione sociale, ricavandone la necessità finale del comunismo⁶⁰. Nella contestazione questa fede non era neppure sincera, riducendosi a un banale autoinganno o, più spesso, a un tema di agitazione ad uso degli sprovveduti e degli ingenui. Ma serviva anch'essa a dar vita al fanatismo e al movimento.

Per comprendere la psicosi del complotto, bisogna aver presente questa ideologia, questo stato collettivo di eccitazione, di rabbia. L'Italia era allora piena di gente che stava ogni giorno, tramite i giornali, su tutte le barricate del mondo, immaginava, sognava, si accendeva per la vita rappresentata in immagini, per i fatti lontani; e scambiava con la politica questo esercizio sadico o evasivo. Moderati e benpensanti si coloravano in rosso, si esprimevano come dei rivoluzionari, cercavano talvolta di assomigliare agli operai. Circolavano nell'*élite* i libri di Althusser, di Lacan, di Derrida, oltre quelli del già citato Foucault. L'ideologia che se ne ricavava era una nuova forma di irrazionalismo, ottenuta associando il determinismo coi diritti della soggettività. L'irrazionalismo non consiste certo nel riconoscere l'esistenza dell'irrazionale (istinti, emozioni, sensazioni, processi biologici) e neppure nello sforzo di rivalutarlo; ma nel porre tutto l'impegno nel privare la ragione dei mezzi mediante i quali si può giungere a un compromesso con i dati primordiali della realtà umana, mediante i quali si può continuare a vivere nonostante i vincoli e le difficoltà fra cui la vita si svolge⁶¹. Irraziona-

⁶⁰ R. FRANCHINI, op. cit.. Si tratta, naturalmente, anche della posizione di Popper, esposta in più libri. Ma trovo più convincente la versione crociana.

⁶¹ G. DE RUGGIERO, *Il ritorno alla ragione*, Bari 1946, p. 47. Secondo la critica avanzata dalla fenomenologia e dall'esistenzialismo, l'idealismo identificherebbe il soggetto come pura coscienza, come responsabile di tutto, come capace di assumere tutto. Il *cogito* cartesiano fonda su delle *clarae et distinctae perceptiones*, quelle della matematica e della scienza naturale matematica, una conoscenza obiettiva che, nella sua evidenza, escluda qualunque dubbio possibile. Nel titolo *ego* verrebbe così inclusa una sfera d'essere assolutamente apodittica. Interrogandosi sulle condizioni di possibilità della rappresentazione, ricercate entro un'analisi della ragione finita (categorie, spazio, tempo etc.) Kant identificò, a sua volta, un "io trascendentale" altrettanto capace di rappresentare il fondamento della conoscenza. All'idealismo, identificato in questo modo, si oppone di "ignorare l'interrogativo, il congiuntivo, l'attesa, il desiderio, l'indeterminazione di questi modi di coscienza, di conoscere unicamente la coscienza indica-

lista è la credenza in una necessità storica che liberi gli uomini dal loro grave carico di responsabilità individuale. Irrazionalista è una rivalutazione dell'inconscio spinta fino al punto di affermare che "anche l'interprete interpreta in funzione di un inconscio che a sua volta dovrebbe essere interpretato, e così via all'infinito, cosicché nessuna interpretazione riesce ad accedere al rango di verità"⁶². In questo modo, è l'idea stessa di verità, lo strumento principale della ragione, ad uscirne distrutta. Irrazionalista è un antistoricismo che porti a negare il rapporto del presente col passato, poiché esso impedisce di riafferrare il filo delle azioni umane attraverso la catarsi storiografica. Irrazionalista è pensare che si possa sostituire il principio del piacere al principio di prestazione. E l'elenco potrebbe continuare.

Consideriamo un altro esempio dell'ideologia dell'immoralismo: " 'Di fronte alla totale perdita di credibilità del modello di sviluppo nel quale tutti abbiamo vissuto' dice l'economista Claudio Napoleoni — a menzionarlo era il giornalista Forcella — 'si potrebbe anche concludere che l'arma della critica ha quasi esaurito la sua funzione'. Perfetto — commentava Forcella —. E si può anche andare oltre, depurando la diagnosi delle consuete riserve cautelative: non si *può*, si *deve* concludere che l'arma della critica, senza il *quasi*, ha esaurito la sua funzione. Ma intanto non ci si è avvicinati neppure un poco all'inveramento della seconda parte della celebre proposizione; secondo la quale, com'è noto, quando finisce il tempo delle armi della critica comincia necessariamente quello della critica delle armi. Stiamocene zitti e buoni, quindi, senza neppure tentare di capire ciò che sta avvenendo"⁶³. Nei primi anni Sessanta Forcella era stato uno dei più convincenti interpreti del centro-sinistra, ora non si era accorto, nel '74, che una "critica del-

tiva al presente e al futuro" (Merleau Ponty). I rappresentanti di questo indirizzo che hanno trovato sbocco nel marxismo obietano all'idealismo così inteso di non riuscire a render conto della classe. Altri, come Foucault, gli rimproverano di non riuscire a delineare le condizioni esterne di produzione del proprio discorso. Non è questo il luogo per affrontare questioni così complesse. Posso limitarmi ad osservare che l'esistenzialismo e la fenomenologia si semplificano troppo il proprio compito nell'identificare il soggetto col *cogito* cartesiano, ignorando tutti gli sviluppi dello storicismo non naturalista (sui quali v. *Benedetto Croce*, in questo stesso fascicolo). Se lo storicismo così inteso, in quanto metodologia, non tiene conto delle classi, come di tante altre cose, questo non rappresenta una debolezza. Piuttosto è assurdo fare della classe, o di qualunque altro concetto empirico, il centro di un sistema filosofico. E neppure Foucault, infine, è stato in grado di delineare le condizioni esterne di produzione del proprio discorso. Il suo è stato soltanto un *bluff*.

⁶² FERRY, RENAUD, *Il 68 pensiero*.

⁶³ E. FORCELLA, *Celebrazione di un trentennio*, Milano 1974, p. 54.

le armi” era già parecchio avanti. Poi, provava un tale rammarico per l’assenza presunta di tale “critica delle armi” da porre come augurio qualcosa il cui valore si poteva già giudicare: retorica, certo, ma indicativa di uno stato d’animo diffuso. E non era poi eccessivo quello: “Stiamocene zitti e buoni... etc.”? Non era il segno di una malattia morale per la quale le difficoltà esterne diventano un pretesto?

A ridurre così un giornalista come Forcella, nei primi anni Settanta, poteva essere stato solo il clima anormale di coinvolgimento collettivo in una “filosofia” del sospetto e del conflitto, di cui mi sto occupando in questo paragrafo.

Ho già osservato che la contestazione non fu una rivoluzione, ma una *jacquerie* da società dei consumi e delle comunicazioni di massa. La rivoluzione è la necessaria rivendicazione del diritto, che può arrivare fino alla presa delle armi, di fronte all’usurpazione che una frazione compie nei confronti della collettività. In essa vivono degli ideali. Ben diversa è una *jacquerie*, una sommossa, che è animata da impulsi che spargono il sangue degli innocenti, talvolta dei giusti, senza sapere perché, che colpiscono a caso, che si procurano delle giustificazioni pescando nel magma di fatti e di parole che essi stessi hanno provocato; e sono tanto più irresponsabili quanto più possono contare sulla copertura dei *mass-media*, sulle ambiguità, i *feedback loops* della comunicazione tecnologica. Per l’ideologia della barbarie che ne deriva, appartenendo “ciascuno a tutti e tutti ad ognuno” non valgono né istituzioni né procedure. Così, ancora *Lotta continua* affermava: “La coscienza della nostra assoluta estraneità alle regole della coscienza borghese diventa sempre più radicale e lucida: è questo il dato formidabile”⁶⁴. E per la stessa ideologia si ha il diritto di spiare e di denunciare, come quando sempre *Lotta continua* minacciava Calabresi rivendicando “la nostra volontà di opporre a questo processo la pratica della giustizia proletaria”⁶⁵. Quando Negri sintetizzava la posizione operaista, da “Quaderni rossi” a *Potere operaio*, nei seguenti termini: “Credo che quando noi si parlava di violenza si diceva fundamentalmente questo: che i padroni potevano usarne legalmente troppa e la classe operaia poteva usarne legalmente troppo poca. Era possibile variare le proporzioni?”⁶⁶; faceva sfoggio, al di là dell’ultrasemplificazione, di un arido intellettualismo, quasi senza rapporto con la materia trattata, come se questa non riguardasse esseri umani in carne ed ossa.

⁶⁴ CAPRA p. 75.

⁶⁵ *Ibidem*

⁶⁶ G. BOCCA, *Il caso 7 aprile*, Milano 1980, p. 167.

Ed il fatto agghiacciante è proprio che degli omicidi, delle avventure politiche, innumerevoli distruzioni, siano stati portati a compimento senza alcun vero movente.

La cosa non è però del tutto sorprendente se si fa riferimento alla teorizzazione del Grande Rifiuto, cui sto dedicando qualche accenno considerandone le espressioni intellettualmente più compiute. Come si è detto, dietro il nichilismo attivo vi era stato il nichilismo passivo, proprio di analisi radicalmente pessimiste del potere. L'attrazione esercitata dal marxismo, della quale pure si è detto, proveniva dal fatto di permettere ai discendenti dello stalinismo di parlare di libertà aderendo all'idea di necessità storica che la nega, di promettere una chiave, per così dire, per aprire una porta ch'esso stesso aveva chiusa. L'altra bussola era la scoperta dell'inconscio, intesa come una rivalutazione dell'irrazionalità, che aveva portato ad una concezione della vita senza alcuna pressione di energia etica che, come una corrente senza argini, si spande disordinatamente da tutte le parti, non canalizzata, non diretta e perciò incapace di generare coscienza e volontà. Era dall'incontro di queste due correnti ch'era emersa una visione radicalmente pessimistica del potere (anzi del Potere, con la lettera maiuscola). Il Potere, secondo tale visione, stava all'interno del linguaggio, si identificava non solo con il contenuto dei discorsi ma perfino con la loro forma. Secondo Foucault il "discorso delle conoscenze", in pratica l'intera cultura, era un effetto e un mezzo del Potere. Per Lacan era il Maestro che guida il desiderio. Secondo questa visione, il Potere ci possiede dunque senza riserve; suscita persino i nostri desideri, li orienta e se li accaparra in modo democratico⁶⁷.

Tutte le difficoltà che s'incontrano nel conciliare egualitarismo, libertà e società erano state scaricate da questo pensiero in allusioni aggressive che ciascuno poteva interpretare e, a sua volta, sfogare come meglio preferiva. Poiché si pretendeva la conoscenza senza uno sforzo di apprendimento, la filosofia, le conoscenze venivano guardate con sospetto, come limitazioni arbitrarie del potere. Poiché si pretendeva la giustizia senza un potere che la garantisca, ogni gerarchia, ogni istituzione, in qualsiasi forma, erano considerate alienanti. E arricchì di un tocco tardo-romantico questa visione la diffusione del pensiero della c.d.

⁶⁷ FERRY, RENAUD; DOMENACH, pp. 69-71. L'interesse per l'inconscio può diventare un modo per evadere da quel principio della realtà per il quale l'idea regolativa di verità è evidentemente essenziale. Già in Freud, come si vedrà più avanti, era presente una dimensione irrazionalistica, perché il complesso di Edipo e le pulsioni aggressive erano visti come importanti in sé e senza rapporto con la società e la cultura. Questa dimensione sfociò in una inclinazione antidemocratica.

Scuola di Francoforte e di Marcuse che, dalla critica del neopositivismo e delle tendenze scientiste, era trapassato a un pessimismo senza rimedio che aveva finito per condurre alla diffidenza nei confronti degli stessi pensieri e dei concetti intorno alla realtà⁶⁸.

Attingendo liberamente alla "trinità" Marx-Nietzsche-Freud, la filosofia della contestazione opponeva al razionalismo, come si è detto, un postulato dell'irrazionalità umana che sembrava fatto apposta per assecondare tendenze distruttive e autodistruttive quali si presentano in un vuoto di valori: la riduzione del pensiero a slogan, le infatuazioni e le allucinazioni collettive, l'attivismo, la manipolazione del prossimo, la mancanza di gusto, il divismo, l'inclinazione alle perversioni e le altre caratteristiche della massificazione. Cascami di questo pensiero erano quanto ci voleva perché una generazione allevata come se tutto le fosse dovuto credesse, gridando nelle strade nel '68 "fascisti borghesi, ancora pochi mesi", di fare una rivoluzione. Non c'è da stupirsi troppo che, per dieci anni, i ragazzi avessero adottato e moltiplicato l'intolleranza. La vena del futurismo, del dannunzianesimo, dell'irrazionalismo si camuffava nei panni delle nuove pseudocategorie assolute. Oggi pochi ricordano la facilità con cui, negli anni della contestazione, si aderiva a dei miti e ci si abbandonava a culti della personalità che rasentavano l'idolatria: il culto di Mao, di Castro e di Guevara, per esempio. Un mito centrale era quello della creatività delle "masse". Gente che non dava nessuna prova di credere almeno un po' nella democrazia, investiva la "massa" dello stesso culto fanatico di cui il fascismo aveva investito lo Stato. Il populismo dilagava; l'applauso in tutti i congressi andava ai luoghi comuni, ai simboli, agli appelli populistici. Dilagava il "sinistrese", un linguaggio fatto di intercalari ricavati dai lessici dell'ideologia, ma anche di vocaboli di cui si ignorava il senso. Si diceva: cioè, cazzo, al limite, aspetta un attimo. Si spacciavano definizioni per certezze. Uno degli usi più diffusi era quello di dare del fascista a chiunque non piacesse per qualche motivo, nelle più diverse circostanze. Fascista era chi non consentiva che tutto possa esser discusso ogni momento, da parte di tutti. Fascista era il professore che non garantiva il voto politico. Fascista era naturalmente il capitalismo, tutto e in ogni circostanza. Fascista era, all'occorrenza, la democrazia nata dalla Re-

⁶⁸ COTRONEO, p. 15. Nella filosofia della contestazione l'aspirazione alla libertà veniva identificata con la "scoperta dei propri lati oscuri, inconsci; l'autorealizzazione attraverso la contemplazione e l'avventura spirituale (L.S.D., marijuana), attraverso la rivalutazione dei lati irrazionali della vita e il rifiuto e la messa in non cale dei lati razionali; attraverso la contemplazione, lo zen". Cfr. F. ONOFRI, *Controcultura e rivoluzione*, Rimini-Firenze 1974, p. 145.

sistenza. Perfino l'assassinio di Pasolini, tipico delitto di periferia e di omosessuali, diventava, per lo scrittore Volponi, delitto fascista di cui era responsabile la società cattiva.

La corsa a sinistra era figlia di una paura tipicamente italiana: restare dalla parte perdente, che non è più di moda, *out*. Questo conformismo presentava aspetti anche più laidi, vi erano borghesi che coglievano le parole d'ordine delle lotte proletarie per i comodi loro: il diritto alla casa significava per alcuni il diritto di non pagare l'affitto di un alloggio di lusso; il telefono caro, per alcuni, era una scusa per non pagare le bollette. I furti nei grandi magazzini erano "prelievi rivoluzionari" o "espropri proletari" per i figli, ragazzate per molti padri. L'ipocrisia alla quale ci si era addestrati dal '68 in poi aveva prodotto dei soggetti schizofrenici capaci di esibire antifascismo, populismo ed altre perfezioni al microfono delle assemblee dimenticando la loro vera storia, gli stipendi veri, la voglia di affermarsi passando sul cadavere di amici e parenti, le durezze e gli esclusivismi della specializzazione e della competizione. I loro ideologi erano tipi come Franco Fortini, sempre disposti a generalizzazioni che di tutto ciò che non va rendevano colpevoli il demone variamente individuato nel fascismo, nel capitalismo, nel sistema dannato da rivoluzionare radicalmente. Gli insulti, le aggressioni, le violenze, se di parte operaia, venivano minimizzati. A Milano, nel maggio del '77, i metalmeccanici di una fabbrica si rifiutarono di espellere dal consiglio di fabbrica l'operaio Baglioni, arrestato a Verbania mentre tornava da esercitazioni a fuoco e noto simpatizzante della lotta armata e delle brigate rosse⁶⁹. Fino al '77 si cercò di negare che esisteva un terrorismo rosso.

Ho abbozzato un profilo sommario dell'ideologia della contestazione dal quale emergono un fondamentale immoralismo e la radicale svalutazione del principio di autorità. Vi è qui, forse, la ragione più profonda per cui la contestazione non può che essere vista come l'*habitat* di propagazione della psicosi del complotto. Quale remora a denigrare le istituzioni poteva, infatti, sentire chi era imbevuto di un odio nei confronti del Potere tanto profondo quanto quello alimentato dalle filosofie neoanarchiche, che ho rapidamente richiamato, sia nella forma pura che in quella applicata? E quale preoccupazione di accertamento della verità poteva esservi in un ambiente che, in base ai corposi motivi teorici assicurati dall'irrazionalismo che ho presentato, non credeva neppure alla possibilità della verità? Questo motivo si aggiunge agli altri che

⁶⁹ G. BOCCA, *L'Italia*, pp. 52-53, 60, 63; a p. 50 vi è un riferimento a Baglioni.

abbiamo visti. Vi era l'interesse della nuova sinistra a screditare le istituzioni per allontanare i sospetti che sarebbero potuti sorgere sulle attività che nel suo ambito si svolgevano. Vi era l'atteggiamento di quanti pensavano di guadagnarsi dei titoli, di fronte al nuovo conformismo che si stava facendo strada, accettando acriticamente la tesi di un disegno eversivo e di una congiura organizzata per coprire e accompagnare quel disegno. E, fra questi, si potevano distinguere quanti si sentivano intimiditi e cedevano a un ricatto morale, quanti temevano di restare tagliati fuori e quanti correvano a sinistra per ottenere sfogo ad ambizioni o risentimenti. Vi era l'interesse dei comunisti a facilitare la spinta a sinistra, lasciando sopravvalutare la minaccia di destra. E a tutti questi motivi, se ne può aggiungere, poi, un ultimo dovuto alla paura. Quando in una società si sviluppa un clima di sospetti indeterminati, soprattutto ideologici, che possono andare in tutte le direzioni, l'atteggiamento della stragrande maggioranza purtroppo consiste nel prevenire eventuali critiche, lanciando accuse (anche senza nessun motivo razionale) che indirizzino i più zelanti quanto più lontano possibile dalla propria persona: e siccome il paese andava a sinistra, era logico che queste accuse "protettive" fossero rivolte a destra, contro il Potere. Nello stato collettivo di eccitazione, di rabbia, magari di paura, che ho finora ampiamente descritto, si presentano così i raptus che provocano poi le menzogne sincere, le versioni faziose accettate in perfetta buona fede, il sentimento subito presente del vittimismo. Ma si presenta anche il nichilismo attivo di chi, uccidendo e distruggendo, mette in pratica il nichilismo passivo di chi alimenta le psicosi, restando al sicuro, ed è talvolta più responsabile degli esecutori materiali dei delitti.

Non sembra, a questo punto, che vi sia un vero problema di contrapporre l'interpretazione secondo cui la contestazione è stata nel suo insieme una potenziale guerra civile a quella secondo cui gli episodi di anarchia e di violenza furono qualcosa di peculiare e di limitato. Naturalmente, vi era tutta una gamma di gradazioni fra la contestazione e il terrorismo, dalla partecipazione a un corteo all'occupazione di una sede universitaria, dal lancio di una bottiglia molotov all'attentato dimostrativo, dall'omicidio individuale alla strage. Questo è evidente; e solo chi è in mala fede può pensare che riconoscere una linea di continuità equivalesse a vedere un delinquente in ogni contestatore. È, al contrario, una contrapposizione troppo recisa fra le due interpretazioni ad essere tendenziosa, poiché nasce dalla preoccupazione che i "valori" della contestazione non siano coinvolti nella condanna che colpisce il terrorismo. Abbiamo esaminato questi "valori". Essi si riassumevano in una tendenza anarchica la quale, specie in Italia, si esprime nell'as-

sioma secondo cui "l'attuale società va distrutta", appoggiato a una sofisticata militante (elaborata per rendere impossibili gli argomenti degli avversari) e assimilato e applicato da una miriade di *groupuscules*. Le tendenze all'irrazionalismo e all'immoralismo, proprie della filosofia della contestazione, non potevano che essere rafforzate dalle caratteristiche già accennate del mercato delle informazioni e delle idee, nella società di massa. È il fatto stesso che il pubblico non possa far altro, in genere, che trattare come realtà le informazioni che gli pervengono attraverso i *mass media*, a non far opporre ostacoli a una definizione falsa di una situazione che cominci a farsi strada. Figuriamoci, poi, quando questo pubblico è influenzato, nella forma più indiretta e incontrollabile, da ideologie che negano ogni valore alla verità, esaltano la follia e incoraggiano l'abbandono agli impulsi e le aggressioni.

Uno dei principali motivi di penetrazione dell'ideologia della contestazione consisteva nell'incapacità di comprendere degli interpreti. Poiché venivano utilizzati *slogans* e parole d'ordine propri della tradizione della sinistra, vi era chi le attribuiva questo o quel carattere di tale tradizione. Capitava così che si volesse discutere con agitatori o terroristi ricordando loro che i mezzi violenti cui facevano ricorso si trovavano in contrasto con le proclamate finalità di un'ideologia, quella socialista, che esalta la dignità degli uomini e non può considerarli come "cose" da distruggere fisicamente e moralmente. Vi era perfino chi si stava a preoccupare di coglierli in contraddizione, facendo loro notare che non si può credere di umanizzare un sistema con l'omicidio, che è erroneo pensare di conquistare la popolazione alla rivoluzione violenta col terrore⁷⁰. Questi fraintendimenti contribuivano naturalmente alla diffusione del nichilismo, innalzandone il prestigio agli occhi di nuove sprovvedute reclute.

Un'altra condizione favorevole all'ideologia della contestazione, in Italia, era comprensibilmente l'influenza del marxismo. Già nel concetto gramsciano di "egemonia" era implicita, secondo alcune interpretazioni, una duplicità tra "persuasione" sui seguaci o sulle forze affini e "dominazione" di tipo leninista sugli avversari, vale a dire un'ispirazione illiberale che si era espressa nella prassi comunista di "organizzazione del consenso", del proselitismo, dei "condizionamenti" collettivi. Il marxismo, in Italia, al tempo della contestazione, si era inflazionato attraverso un moltiplicarsi di interpretazioni al modo delle dispute aristoteliche, "fino ad avvolgere le concezioni più disparate d'un lessico che non distingueva gli schemi dogmatici dal pensiero critico né dal-

⁷⁰ I FETSCHER, *Terrorismo e reazione* (trad. it.), Milano 1979.

le questioni concrete, vecchie e nuove, della struttura sociale". Si è già accennato all'insidia morale che è implicita nel concetto di necessità storica del marxismo, in quanto indebolisce il senso di responsabilità individuale. Si può aggiungere che, nella misura in cui il pensiero vi appaia come il semplice luogo di una dialettica di strutture sociali (come nella sociologia marxista di Bourdieu), il marxismo può incoraggiare di per se stesso l'abolizione dell'idea di verità. Il fatto che si arrivò a veder protendersi il condizionamento storico-sociale fin dentro la struttura teorica della scienza, nei suoi contenuti, nei suoi metodi, nella formulazione delle sue ipotesi, è sufficiente a documentare l'intensità con cui ci si riferiva alla "natura di classe" del pensiero altrui, negli anni Settanta, in Italia.

Col nichilismo della "rivoluzione culturale" tutto questo venne portato all'estremo. Si arrivava a scegliere un avversario di comodo e a distruggerlo, metaforicamente o materialmente, perché lo scopo non era abbattere un sistema di idee, ma di dimostrare che le idee non esistono; non era rifiutare un determinato sistema politico, ma opporsi all'idea che possano esistere dei valori, che qualcuno possa interiorizzarli e metterli in pratica. L'esperienza fondamentale del niente nella quale soltanto, secondo il primo Sartre, l'essere umano avrebbe trovato un esistere autentico aveva preso ora la forma di un programma nichilista per il quale nulla meritava attenzione e rispetto (e meno che tutto i valori della dignità umana), eccetto la stessa negazione.

Il marxismo è un canone d'interpretazione, una fonte di dati e di esperienze, uno stimolo per la ricerca empirica e per lo studio dell'interdipendenza e del condizionamento, oltre che un'ipotesi oggi chiaramente erronea sul capitalismo e una forma moderna di millenarismo. Di tutto questo passò nell'ideologia della contestazione soprattutto il millenarismo.

Il marxismo aveva afferrato il concetto che i processi, e non le cose, sono l'essenza della realtà, che ogni fine è un nuovo inizio, che la lotta è inerente alla vita. Così era stato giusto segnalare l'importanza del momento dell'utilità. Ma ad onta di tutta la cultura storica di Marx, il marxismo condivise l'amore vittoriano per il lieto fine: il proletariato, una volta gettate via le sue catene, vive felice in sempiterno. Marx credeva pure che, appena il proletariato avesse abolito tutte le altre classi, lo Stato si sarebbe dissolto. Genio di un'età di transizione non riuscì a conciliare le diverse ispirazioni che lo scuotevano: quella politica, quella utopistica, quella scientifica. Era tanto realistico da vedere che variazioni nei sistemi di produzione portano trasformazioni della vita culturale che influenzano parti della vita sociale apparentemente remote, ma

non riuscì a stabilire i limiti di questa sua scoperta la quale, mal adoperata, porta a negare la possibilità stessa dell'oggettività e della verità. Vedeva giustamente che la filosofia, totalmente separata dall'azione, diventa impotente e ambigua. Ma non riconosceva i pericoli che derivano dal primato della politica. Era abbastanza dialettico, ma non tanto da capire che nessun risultato storico è perfetto, nessuno è finale.

Ridotto a millenarismo, il marxismo diventò l'attesa del Regno, in cui vi è la salvezza totale. I passi di Marx che, nella filosofia della contestazione, venivano sostituiti ai passi dell'Apocalisse per fondare questa speranza, incoraggiarono la prospettiva di un mondo liberato da ogni male e da ogni problema e soprattutto l'inclinazione all'irresponsabilità. L'altro ingrediente della filosofia della contestazione era, come pure si è visto, la "scoperta" dell'inconscio. La brillante originalità di Freud come psicologo aveva avuto per contropartita la sua mediocrità priva di senso critico come filosofo. Non diversamente da Marx rispetto al suo "materialismo storico", egli non seppe stabilire i limiti del suo recupero alla ricerca scientifica di quel vasto dominio soggettivo che comprende la vita sessuale, la memoria inconscia, il sogno. La rivalutazione della sfera sessuale, che poteva servire a liberare il nevrotico dalle sue ossessioni, ha finito per diventare una panacea immaginaria per tutti i mali della vita. La rivalutazione dei lati irrazionali della vita ha mostrato il rischio del rifiuto e della svalutazione dei lati razionali. Il freudismo è un'importante fonte di ispirazione per lo studio della personalità e per una rivalutazione dei lati oscuri dell'esperienza umana, così come il marxismo lo è per lo studio della società. Ma la debolezza filosofica di Freud lasciò adito all'opinione secondo la quale la cultura può non essere altro che "razionalizzazione" di desideri inconsci, così come per il marxismo può ridursi a ideologia, cioè a copertura di interessi di classe. Buono e cattivo, vero e falso, bello e brutto diventano allora nient'altro che parole, che servono soltanto agli appetiti dell'ego. La storia appare come una finzione.

La psicanalisi invita all'interrogazione, a una rimessa in questione, a un necessario esame di coscienza. In passato, ha svolto una funzione contro l'ipocrisia; ha messo il puritano in condizione di inferiorità svelandone i repressi desideri di cose oscene. Ma, abbastanza spregiudicato da riscattare parti dimenticate dell'*id*, Freud non lo fu abbastanza da comprendere che il vero problema per la personalità contemporanea è quello di rivitalizzare l'esausto super-ego. Compresse il sogno, ma non compresse l'arte, che per lui era un mero meccanismo di evasione. Non compresse la filosofia che vedeva come una "razionalizzazione" e la religione, che gli appariva come un'aperta frode.

Il freudismo ha rafforzato, per tutto questo, l'anarchismo originario, spontaneistico, autoindulgente che è già inerente alla crescita autopropulsiva e instancabilmente si contrappone alle tendenze autoritarie ch'essa stessa genera. Vediamo così che millenarismo e "scoperta" dell'inconscio si sono incontrati in uno stesso risultato: nichilismo e conseguente irresponsabilità, che si confermano come l'anima nascosta della contestazione.

5. Il rivoluzionarismo permissivo

Da molte testimonianze risulta che la contestazione in Europa era cominciata come una festa, una specie di carnevale. A Parigi, dopo il maggio del '68, "si vendevano per cinque franchi enormi fotografie sulle memorabili barricate, le battaglie con selci e miscele Molotov, le notti di fuoco di Boulevard Saint Michel, con i liceali sulla prima linea. La folla che poi votava Pompidou, impaurita dalle barricate, comprava quelle fotografie per appenderle alle pareti domestiche. La Francia intera, disputandosi gli album dei graffiti lasciati sui muri, delle giornate comuniste illustrate, faceva onore al prestigio della rappresentazione"⁷¹.

La contestazione fu soprattutto una conseguenza della frattura, che da parecchi decenni si ripete quasi ad ogni generazione, nella catena che una volta trasmetteva i valori da una generazione all'altra. E così si è sviluppata una tendenza all'approfondirsi delle sottoculture giovanili. Al tempo della contestazione questa frattura era al massimo, sia perché l'istruzione di massa e il benessere non avevano mai raggiunto prima livelli così alti sia perché stavano raggiungendo una massa critica gli effetti "epocali" della seconda guerra mondiale: la coscienza di una minaccia di estinzione della specie umana; l'unificazione fisica del pianeta attraverso la facilità degli spostamenti e della trasmissione di messaggi; il declino del nazionalismo; l'avanzata dei paesi ex coloniali; lo sviluppo dell'automazione e dell'organizzazione. Gruppi giovanili relativamente isolati potevano vivere la grande trasformazione del nostro tempo molto più intensamente che non le generazioni adulte per le quali essa esisteva, ed esiste, quasi esclusivamente nei suoi riflessi sulle professioni e sui consumi. Se ebbe il suo epicentro, come già si è accennato, a Parigi, la contestazione aveva avuto la sua prima origine nella *youth revolution* nord-americana. Altri potranno indicare influenze come la rivoluzione culturale cinese o il castrismo o la filosofia della *négritude*; e queste furono tutte, in effetti, di notevole peso; ma non avrebbero potuto propagarsi senza l'ambiente di diffusione assicurato dai movimen-

⁷¹ RONCHEY, *Atlante* p. 285.

ti giovanili, di cui erano stati sempre gli Stati Uniti (come per i consumi di massa, per la cultura di massa e per la nuova tecnologia) ad offrire a quel tempo il modello. È stato notato che appunto dagli Stati Uniti (da Ovest) un paese come l'Italia ha ricevuto l'impulso di una supersemplificata e scatenante pedagogia della permissività che si è ibridata con le supersemplificazioni del marxismo-leninismo, provenienti dall'Est, per dar vita ad un estremismo appunto rivoluzionario-permissivo⁷².

In effetti negli Stati Uniti, con il movimento dei diritti civili, la contestazione era cominciata, negli anni del kennedismo, toccando punte di un elevato idealismo. Come documenta Paul Ylvisaker in questo stesso fascicolo, essa si fuse in parte con la Guerra contro la Povertà, promossa dal successore di Kennedy, Johnson, e questa risultò un efficace ponte fra i ghetti e le istituzioni su cui è passata una gran parte degli attuali leaders americani. Tuttavia, la contestazione mostrò una tendenza a degenerare, per mancanza di un adeguato ambiente di propagazione, tanto che subito cominciarono a sentirsi le fitte dell'estremismo, soprattutto per effetto della rivolta razziale. Il trauma del Vietnam ne accentuò le tonalità emotive. Si era cominciato col domandare perché fosse imposto all'università un potere autoritario manageriale, perché esistessero gli *slums* e i ghetti nonostante l'immenso *surplus*. Si era cominciato col "Manifesto di Port Huron", approvato nel Michigan dagli studenti nel 1962; col *Mississippi summer project*, il movimento degli "autobus della libertà". E si finì col porre domande alle quali non si aspettava più davvero una risposta, con la furia collettiva dell'incendio e del saccheggio (*Burn, baby, burn*), con la furia iconoclasta, perché era mancata una mediazione culturale sufficiente⁷³.

Negli Stati Uniti il movimento della contestazione aveva portato una ventata utopistica nella monolitica *american way of life*, aveva fatto oltrepassare i termini di un dibattito tecnico-amministrativo, aveva introdotto contenuti nuovi nei movimenti di opinione⁷⁴. Ma la *participatory democracy*, che veniva opposta al modello autoritario dell'economia tecno-scientifica post-industriale non era che "la traduzione in termini moderni dell'ideale jeffersoniano d'una democrazia comunitaria, in cui ogni circoscrizione sia come una piccola repubblica per l'autocontrollo sociale d'un mondo composito"⁷⁵. Lo stesso movimento nero, che rappresentò la maggiore minaccia al principio dell'americani-

⁷² RONCHEY, *Accadde* pp. 97-98.

⁷³ RONCHEY, *Atlante* pp. 237-245 *passim*. Per il *Manifesto di Port Huron* v. *Gli studenti e la nuova sinistra in America*, Bari 1968.

⁷⁴ R. BALBI, *Il silenzio della ragione*, "Nord e Sud", gennaio 1965, p. 32.

⁷⁵ RONCHEY, *Atlante* pp. 244-245.

ti giovanili, di cui erano stati sempre gli Stati Uniti (come per i consumi di massa, per la cultura di massa e per la nuova tecnologia) ad offrire a quel tempo il modello. È stato notato che appunto dagli Stati Uniti (da Ovest) un paese come l'Italia ha ricevuto l'impulso di una supersemplificata e scatenante pedagogia della permissività che si è ibridata con le supersemplificazioni del marxismo-leninismo, provenienti dall'Est, per dar vita ad un estremismo appunto rivoluzionario-permissivo⁷².

In effetti negli Stati Uniti, con il movimento dei diritti civili, la contestazione era cominciata, negli anni del kennedismo, toccando punte di un elevato idealismo. Come documenta Paul Ylvisaker in questo stesso fascicolo, essa si fuse in parte con la Guerra contro la Povertà, promossa dal successore di Kennedy, Johnson, e questa risultò un efficace ponte fra i ghetti e le istituzioni su cui è passata una gran parte degli attuali leaders americani. Tuttavia, la contestazione mostrò una tendenza a degenerare, per mancanza di un adeguato ambiente di propagazione, tanto che subito cominciarono a sentirsi le fitte dell'estremismo, soprattutto per effetto della rivolta razziale. Il trauma del Vietnam ne accentuò le tonalità emotive. Si era cominciato col domandare perché fosse imposto all'università un potere autoritario manageriale, perché esistessero gli *slums* e i ghetti nonostante l'immenso *surplus*. Si era cominciato col "Manifesto di Port Huron", approvato nel Michigan dagli studenti nel 1962; col *Mississippi summer project*, il movimento degli "autobus della libertà". E si finì col porre domande alle quali non si aspettava più davvero una risposta, con la furia collettiva dell'incendio e del saccheggio (*Burn, baby, burn*), con la furia iconoclasta, perché era mancata una mediazione culturale sufficiente⁷³.

Negli Stati Uniti il movimento della contestazione aveva portato una ventata utopistica nella monolitica *american way of life*, aveva fatto oltrepassare i termini di un dibattito tecnico-amministrativo, aveva introdotto contenuti nuovi nei movimenti di opinione⁷⁴. Ma la *participatory democracy*, che veniva opposta al modello autoritario dell'economia tecno-scientifica post-industriale non era che "la traduzione in termini moderni dell'ideale jeffersoniano d'una democrazia comunitaria, in cui ogni circoscrizione sia come una piccola repubblica per l'autocontrollo sociale d'un mondo composito"⁷⁵. Lo stesso movimento nero, che rappresentò la maggiore minaccia al principio dell'americani-

⁷² RONCHEY, *Accadde* pp. 97-98.

⁷³ RONCHEY, *Atlante* pp. 237-245 *passim*. Per il *Manifesto di Port Huron* v. *Gli studenti e la nuova sinistra in America*, Bari 1968.

⁷⁴ R. BALBI, *Il silenzio della ragione*, "Nord e Sud", gennaio 1965, p. 32.

⁷⁵ RONCHEY, *Atlante* pp. 244-245.

smo, non credeva veramente a un'identità africana (il *Back to Africa* di Garvey)⁷⁶ e cercava la via d'uscita in una rivoluzione all'interno degli Stati Uniti. Anche quando raggiungeva l'intensità dell'opposizione contro la guerra del Vietnam, il movimento (nero e bianco) non usciva, in sostanza, dai limiti di una posizione pragmatica. Anche quando attaccava il grande *business* e i fini dello Stato con grande veemenza o prendeva la forma di un'insurrezione intellettuale femminile (Betty Friedan, Schulamith Firestone, Grace Atkinson, Kate Millet)⁷⁷ non intaccava, mi sembra, la peculiarità ideologica degli Stati Uniti, quella che faceva affermare allo storico americano Richard Hofstadter: "il nostro destino come nazione è di non avere ideologie ma di esserne una" (il che può voler dire, fra l'altro, un destino di provincialismo). Già la sociologia di Wright Mills era stata una fuga nel moralismo di fronte alla difficoltà di interpretare i problemi politici di una società industriale complessa. La filosofia del Grande Rifiuto di Marcuse, che conferiva un tocco di elucubrazione germanica a un millenarismo che risaliva nella tradizione americana a George Fox e Robert Owen, confermava l'incapacità della critica della cultura di massa (così come veniva praticata) di superare i limiti di tale cultura. E i movimenti si esaurirono nel fallimento della candidatura di McGovern, che voleva unificare la tradizione *liberal* e la *New Left*, nelle elezioni presidenziali del 1972, che videro anche la caduta delle più serie e misurate possibilità di rinnovamento politico e la vittoria dell'*establishment* conservatore interpretato dal nixonismo⁷⁸.

In Europa la *youth revolution* venne accolta con un senso di stupita sopravvalutazione, che talora sembrava mitizzare un mondo americano così diverso dall'immagine prima prevalente di una società irrimediabilmente unidimensionale e filistea. Morin, in *Journal de Californie*, per esempio, scopriva nell'Estremo Occidente l'avamposto rivoluzionario neorousseauiano tendente a una società "in cui il lavoro coincida con l'arte e l'arte con la vita", in una profusione di comuni idilliache, neobucoliche e neoartigiane, sperimentali e antiborghesi, fonti di una scandalosa controcultura e insieme puritane. Jean François Revel in *Ni Marx ni Jésus* giudicava quanto stava avvenendo come una nuova rivoluzione, né cristiana né marxista, profonda, variata, fertile nelle improvvisazioni creatrici. "Gli intellettuali d'Europa — ha scritto Rosel-

⁷⁶ Op. cit. p. 237. Sul movimento di GARVEY, ROMAIN RAINERO, *Il risveglio dell'Africa nera*, Bari 1960, pp. 93-100.

⁷⁷ RONCHEY, Atlante p. 245.

⁷⁸ Op cit. p. 247.

lina Balbi — si erano abituati a considerare il proprio impegno civile, la propria passione politica come un dovere, se non addirittura come una missione; ora essi si vedono respinti al margine della collettività, a meno di non accettare una posizione tecnica, che non potrebbe essere più lontana dalla funzione guida di un tempo”⁷⁹. Era stata questa una delle ragioni dell’adesione al marxismo da parte di tanti intellettuali negli anni Cinquanta (come già negli anni Trenta): il marxismo, come una volta notò Merleau Ponty, guariva dalla soggettività. Ed era questa una delle ragioni dell’interesse per i movimenti extraeuropei. Ma, trapiantata in Europa, l’esperienza americana dei movimenti finì appesantita da un confuso bagaglio ideologico, specie nel continente: da miti cinesi e cubani, anarchici e trockijsti, proudhoniani e marxisti-leninisti. Lo spirito della “*participatory democracy*”, già inquinato ben presto negli stessi Stati Uniti dall’estremismo e dal folklore etico-sociale, si perse nei meandri europei risultanti dagli innesti di frantumi ideologici nelle sottoculture attivate o riattivate. Di esso restò il permissivismo, come del marxismo era rimasta la supersemplificazione.

Sulla scia dei *folk songs* e dei *folk rocks* di Pete Seeger, Joan Baez, Bob Dylan, Peter, Paul e Mary, dei romanzi di Kerouac e Salinger, della poesia di Ginsberg, della “cultura” della droga, l’influenza della rivolta giovanile americana si manifestava in vari aspetti del costume. Accanto a una generazione che era stata felice quando poteva raggiungere il decoro piccolo-borghese cresceva, così, una generazione che amava lo “straccionismo”, non temeva la sudiceria e “alternava audaci esibizioni di nudità a pesanti travestimenti sotto grandi mantelli o lunghissime gonne”. Di fronte alle difficoltà della società moderna, il mondo giovanile stava inventando la soluzione consistente nel rifugiarsi in un mondo dove i sistemi — tutti i sistemi — cessano di avere significato: un mondo di soli giovani, un mondo incorrotto. Attiravano la protesta passiva degli *hippies*, il ripudio del mondo degli affari, del potere, della discriminazione, della guerra. Ma, anche se la rabbia dei benpensanti contro pacifisti e cantautori, negli U.S.A. e altrove, non era certo giustificata, vi era comunque qualcosa di malsano nelle manifestazioni rituali di quello che si presentava come un nuovo conformismo di massa: nei grandi raduni con migliaia e migliaia di studenti che si sedevano intorno ai cantautori oppure camminavano in corteo con loro o facevano insieme la “meditazione”. Molto di malsano vi era, poi, soprattutto, nella ricerca della “via della liberazione” tracciata dall’acido lisergico,

⁷⁹ R. BALBI, op. cit., p. 28.

dalla mescalina e dalle altre droghe che assicurano esperienze percettive “totalizzanti”⁸⁰.

Se gli Stati Uniti si erano venuti a trovare protetti dalle peggiori conseguenze di una rivoluzione culturale abortiva quasi dal loro stesso provincialismo, ciò non era possibile in Europa dove la “sinistra” si rifugiava appunto nella tradizione delle sottigliezze di pensiero.

La *generational revolution* degenerò così ulteriormente in Europa, dov’era ancor più priva di motivazioni ben definite, dove covava sotto la cenere un insieme di mediocri motivi di protesta e dove era più facile la delegittimazione del sistema.

In Europa, l’occasione offerta dalla *youth revolution* americana era stata accolta con l’entusiasmo di chi vuol liberarsi da un passato spiacevole. Gli europei consapevoli non avevano altro retaggio comune che un senso di vergogna: l’esperienza comune era quella di un fallimento massiccio — la prima guerra mondiale con il suo metodico massacro, gli anni Trenta che videro la degradazione intellettuale delle ideologie, divenute armi mortali, la seconda guerra mondiale con le sue atrocità, le ferite della colonizzazione e della decolonizzazione... Si poteva affermare che la disintegrazione dell’individuo, per la quale la grande trasformazione cui si è accennato poteva portare al ritorno dell’uomo neandhertaliano piuttosto che alla nascita di un ‘cosmopiteco’, avesse avuto il suo fulcro in Europa; in particolare, nel fatto che la Germania, al tempo di Hitler aveva calpestato e violato ogni valore umano, dando l’avvio al crollo della “forma umana”, alla scomparsa della rassicurante certezza della propria unità interiore, allo sconvolgimento dell’equilibrio umano⁸¹.

6. “Società civile” e sistema politico

Di ritorno dagli Stati Uniti, un sociologo italiano osservava, all’inizio del ’66: “Chi s’informa dei movimenti di opposizione di massa negli Stati Uniti... la prima cosa che chiede è come mai questi movimenti, anche quando sono abbastanza forti, non tentino di diventare ‘politici’ costituendosi in un partito. Ma il costituirsi in partito sarebbe proprio il modo di non essere più politici, poiché così si integrerebbero

⁸⁰ BARTOLI, op. cit. p. 87; R. BALBI, *La coscienza adulterata*, “Nord e Sud”, ottobre 1966.

⁸¹ R. BALBI, *Il silenzio*, pp. 26-29. L’allusione al “cosmopiteco” è di E. MORIN, *L’industria* p. 202. “Ma forse, già sotto i nostri occhi, e per frammenti, si profila l’abbozzo scimmiesco — il cosmopiteco — di un essere (dotato di maggior coscienza e amore?) che potrebbe affrontare il divenire e assumere una condizione cosmica”.

nella piccola *routine* del sistema. Tutte le grandi lotte politiche americane, da quella per l'abolizione della schiavitù a quella per l'istituzione del *civil service*, delle legislazioni sociali, etc., fino alla lotta per i diritti civili e all'opposizione contro la guerra nel Vietnam, sono state condotte da movimenti nati e sviluppatisi al di fuori dei partiti, e spesso fra l'indifferenza, almeno iniziale, dei partiti⁸².

In questo augurio di veder estendersi all'Italia il "movimentismo" statunitense si poteva cogliere l'eco — era il 1966 — di una discussione che si era sviluppata in Italia all'inizio degli anni Sessanta, quella sul rapporto fra "società civile" e sistema politico. Già decollata industrialmente al Nord nel primo Novecento, l'Italia era entrata nella fase dei consumi e dell'urbanizzazione di massa negli anni Sessanta, senza che peraltro fosse stato superato il problema del meridione. La coscienza di questa trasformazione stava penetrando lentamente e, spesso, proprio attraverso il confronto con gli Stati Uniti. Il centro-sinistra avrebbe dovuto essere l'espressione politica della società tipica di una civiltà industriale in espansione, quale si andava configurando. Numerosi intellettuali lo avevano tenuto "a battesimo" ma, inclini a cercare nella politica soltanto una "ragione di entusiasmo poetico", si erano arresi alle prime difficoltà e delusioni. La classe politica, da realizzatrice del primitivo disegno, aveva cominciato ad apparire come il vero impedimento al progresso del paese: ed era una classe politica che comprendeva a quel tempo Nenni, La Malfa, Moro, Saragat. Era nata così la formula che distingueva e talvolta opponeva la classe politica e la "società civile" e rifletteva, oltre alla trasformazione della società, anche una tradizionale diffidenza ed il carattere particolare di opposizione "irresponsabile" (come venne definita) del partito comunista⁸³. L'entusiasmo del sociologo per il movimentismo statunitense segnalava perciò una radicalizzazione ulteriore. Fu questo forse il momento in cui la contrapposizione di cui si è detto, ch'era stata adoperata come una formula piuttosto asettica e perfino tecnocratica all'inizio degli anni Sessanta, cominciò ad acquistare il senso "rivoluzionario" di un conflitto irrimediabile fra i movimenti espressi dalla "società civile" e la classe politica. Cominciò così quello che venne definito il pregiudizio favorevole alla nuova sinistra di cui ho già dato qualche illustrazione⁸⁴. Ad una strategia del rifiuto, messa in atto dalla nuova sinistra nei confronti dei

⁸² A. PIZZORNO, intervento su *I problemi dell'unità socialista*, "Mondo Operaio", gennaio-febbraio 1966, p. 14.

⁸³ E. FORCELLA, *Il mito di Kennedy*, in *Gli anni di Kennedy*, Bologna pp. 63-65; gli articoli di R. BALBI citati alla n. 30 e i nn. 20-22 di "Tempi moderni".

⁸⁴ R. BALBI, *Il nuovo pregiudizio favorevole*, "Nord e Sud", marzo 1968.

partiti politici (compreso il comunista) come nei confronti degli uomini di cultura, rispose l'atteggiamento di adesione acritica che molti di questi ultimi andarono assumendo nei suoi confronti. Evidentemente, il miscuglio irrazionalistico che costituiva il nucleo psicologico della contestazione (par. 4) esercitava una forte attrazione su di una categoria, quella degli intellettuali, fra i più anziani dei quali non mancavano coloro che a suo tempo avevano celebrato o almeno approvato la violenza nazista e fascista o lo stalinismo, visti anch'essi come forze liberatrici dall'opacità della storia. L'idea di "rivoluzione", in Italia, aveva avuto sempre una certa rispondenza fra le masse; all'infuori delle ideologie messe di moda dall'età romantica, l'italiano sapeva che si può giungere all'atto estremo, alla violenza di piazza, alla vendetta di folla tumultante. Quest'idea aveva fatto una prima riapparizione di massa al tempo della prima guerra mondiale. L'esperienza di milioni di uomini sottratti al lavoro quotidiano, alla vita dei campi e spinti a prove inattese e spesso tragiche, l'aveva fatta riemergere. Nelle terre più fertili della val Padana, Romagna, Ferrarese, Mantovano, e in genere tutte le Basse padane, la vecchia Italia faziosa e violenta, risorta nella vita più intensa del nuovo regno e nella prova della guerra mondiale, imponeva il sistema della violenza privata attraverso le lotte di fazione di fronte a uno Stato impotente. Il fascismo riuscì di fronte ad avversari fatti — salvo poche eccezioni — di una pasta simile, perché realizzò un equilibrio tra le spinte e le abitudini nate dalla guerra e l'aspirazione all'ordine della borghesia, esterrefatta di fronte a stranezza di costumi mai visti, incline alla nuova idea che sembrava conciliare sentimentalismo patriottico, pace interna e conformismo, sognante forse il ritorno nel beato nirvana granducale e papalino, clericale e austriaco, borbonico e sabauda, dal quale l'avevano distolta il Risorgimento e la migliore Italia liberale⁸⁵.

Una seconda riapparizione di massa dell'idea di "rivoluzione" si ebbe con la seconda guerra mondiale. Comportamenti che si presentarono anche durante la Resistenza costituirono l'anello di congiunzione con la rinata tradizione che si era manifestata dopo la prima guerra mondiale. Alcune velleitarie iniziative dei Comitati di Liberazione Nazionale riprodussero tendenze del massimalismo, mentre la violenza privata ebbe di nuovo campo libero e i comunisti rimasero piuttosto a lungo incerti tra l'insurrezione armata e la via italiana al socialismo⁸⁶. Appare

⁸⁵ F. CUSIN, *Antistoria d'Italia*, Milano 1970.

⁸⁶ "Il 30 agosto 1944, in piena offensiva alleata e partigiana il CLNAI invita i comitati di liberazione regionali e provinciali a costituire organismi periferici, comandi unici locali, rionali, di vallata, Cln d'azienda, di categorie, di fabbrica capaci nel loro insieme di esercitare il potere politico e il controllo sui mezzi di produzione, sulla base

chiaro allora che contrapporre la “società civile” alla classe politica di una democrazia in formazione, come quella italiana, servì soltanto a riattivare i vecchi istinti che, come si vide, non erano stati affatto domati dall’industrializzazione e dall’urbanizzazione e risultarono anzi inevitabilmente aggravati dalle migrazioni⁸⁷.

Se il fascismo aveva rappresentato per molti aspetti un ritorno al passato pre-risorgimentale dell’Italia, l’assetto politico post-fascista mantenne in gran parte questa tendenza, nonostante le iniziative controoperanti di singoli o piccoli gruppi. La prevalenza di forze, come quella cattolica e quella comunista, ch’erano state estranee al Risorgimento, confermò il ritorno della vecchia Italia alla vigilia della più grande trasformazione sociale ed economica che questo paese avesse conosciuto. Mi è capitato di osservare che l’ideologia della contestazione, anzi l’ideologia italiana, quale mi si è rivelata negli “anni di piombo”, è per molti versi un mistero; ed ho cercato di illuminarne un aspetto soffermandomi sull’ideologia dell’immoralismo. Il nichilismo mi è apparso il tratto dominante della contestazione, almeno in Italia, in contrasto con altre interpretazioni che vi hanno visto ora una “insorgenza populista” ora una “sindrome religiosa”. Vi è un nichilismo ideologico che abbiamo esaminato nel quarto paragrafo. Vi è, poi, un nichilismo intrinseco alla società dei consumi di massa; di esso più o meno tutti ci rendiamo colpevoli ad ogni occasione, quando ci lasciamo p. es. stordire dalle trasmissioni televisive o inondare, senza alcuna reazione critica, dal contenuto di un giornale. Ma vi è anche un nichilismo che proviene dalla tradizione, ed è particolarmente ambiguo e invadente nel caso italiano. Considerarlo brevemente può illuminare un altro aspetto specifico dell’ideologia dell’immoralismo in Italia. Il fascismo fu, come si è detto, un movimento attivistico che realizzò un compromesso con l’Italia antecedente all’Illuminismo e alle campagne napoleoniche: quella dei paesi, del clero, dei patriziati cittadini, delle fazioni, delle tradizioni curiali, dell’erudizione, della religione barocca, contro la quale avevano reagito l’Illuminismo, appunto, e soprattutto i movimenti nati dalle repubbliche suscite dalle armate di Napoleone. Questa tradizione così riattivata, che ancora perdura a causa della continuità fra l’Italia repubblicana e il fascismo, accomuna in un unico senso di rispetto famiglia, istituzioni pubbliche locali, onori e privilegi di città e di corti (o dei loro equivalenti attuali). Essa definisce il valore dell’uomo come cit-

dell’iniziativa militare e dell’allargamento della sfera d’azione partigiana”. M. FABBRI, *L’urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi*, Bari 1983, p. 25.

⁸⁷ P. SARACENO, *Le radici della crisi economica*, “Il Mulino”, 1976, n. 243.

tadino, quale discendente di famiglia degna che è chiamato a svolgere con dignità e serietà le opere della vita, identificando col culto della forma il principale canone morale e dimenticando ogni umana dignità di fronte all'arbitrio e alla violenza sia nel subirli che nell'imporli. Questa morale puramente sociale fa coincidere l'onore col rispetto di regole di un giuoco di convenienza in cui l'idea di un bene trascendente e ideale è sostituita dalla coscienza di svolgersi nell'ambito di questa società, alimentando spesso l'illusione nel valore e nella serietà del gioco attraverso il riferimento all'idealizzato spirito di un'età dell'oro, del "lieto vivere dei cittadini"⁸⁸. La teatralità del fascismo fu già un'espressione di quest'inclinazione italiana, che ebbe la sua principale manifestazione nel barocco. Non può dunque destar troppa meraviglia la straordinaria attrazione esercitata in Italia dal nuovo spettacolo che si presentava sotto l'eccitante nome di rivoluzione. Scalzone che si fa raccomandare da Negri per ottenere una borsa di studio presso la Fondazione Agnelli rientra certamente in questo quadro, come vi rientrano l'omertà, nella "società" milanese, per coprire le attività di Feltrinelli, oppure gli idilli fra giornalisti di grido e contestatori⁸⁹. Vi rientra la "costituzionalizzazione" della contestazione, che si è verificata un po' dovunque nel nostro paese, accordando le tendenze settarie, faziose e anarcoidi col conservatorismo; e non ha tanto contribuito ad integrare gruppi sociali sempre più vasti nel sistema liberale quanto a degradare il liberalismo a legittimazione dei nuovi interessi costituiti e a far accettare come normalità la duplicità che aveva caratterizzato l'incontro fra un certo mondo politico-culturale e la contestazione. Va ricordato, in proposito, il ruolo del giornalismo radicale. Il radicalismo è affine alla filosofia della contestazione. Nel radicalismo, il collegamento razionale fra gli eventi si riduce a un grigio susseguirsi nel tempo di sensazioni astratte. Esso teorizza l'individualismo come unica realtà, sottratta ad ogni freno morale e razionale. Sola forma di esperienza sono le sensazioni e le passioni. Le passioni, per Hume, godono di un'esistenza propria e sono irragionevoli soltanto quando non sono accompagnate da una conoscenza adeguata dei mezzi per soddisfarle⁹⁰. Per questa via l'individualismo

⁸⁸ CUSIN, op. cit. p. 43 e p. 45.

⁸⁹ L'aneddoto su Scalzone si trova in BOCCA, *Il caso 7 aprile*, p. 172.

⁹⁰ G. COTRONEO, *La sfida radicale*, "Nord e Sud" luglio-settembre 1980. Già la dottrina humeana dell'autonomia dell'impulso umano primordiale e della sensazione cruda presenta un'impronta radicale *ante litteram*. Si tratta della prima teorizzazione dell'individualismo come unica realtà, sottratta ad ogni freno morale e razionale. Sola forma d'esperienza sono le passioni. "Quando io sono adirato — scrisse Hume — sono in effetti posseduto dalla passione, ed in tale emozione io non ho riferimento ad

s'identifica col nichilismo. Il radicalismo si presenta così come un'altra forma di nichilismo in cui nobili parole d'ordine e cause sacrosante diventano il pretesto per dare sfogo a risentimenti, ambizioni, attivismi e ad altre poco alte inclinazioni. È comprensibile che il radicalismo si fosse sentito attratto dalla contestazione, data l'affinità fra l'ideologia anarchica di quest'ultima e l'impulsività propria del radicalismo.

È stato un giornalista radicale, Scalfari, a svolgere un ruolo centrale nella "costituzionalizzazione" della contestazione. Di fronte alla violenza che, per un intero decennio, fu la dominante della vita pubblica, ricucì l'unità di quell'ala della sinistra che si era venuta a trovare in preda allo sbandamento, cercò e incontrò nuovi alleati, favorì un coinvolgimento nelle nuove tendenze, spesso opportunistico, che non teneva conto dei limiti da osservare rispetto a un ribollimento di cui erano evidenti i molti aspetti pericolosi⁹¹. In un "ricorso" della vecchia Italia, anarchica e legalitaria insieme, raffinata di modi — quando vuole — e dura di cuore, conformista e ribelle contemporaneamente, Scalfari ha forse impersonato meglio di chiunque altro la mentalità radicata in atavismi per la quale non si riesce a distinguere fra il giuoco sociale che garantisce l'onore individuale, secondo criteri di pura convenzionalità, e la morale propriamente detta. Per questa mentalità il formalismo dei terroristi e degli altri gruppi eversivi, che ponevano tanta cura nelle procedure e nei rituali atti a identificarli come un contropotere, fu causa di un disorientamento che culminò nel modo inverosimile in cui fu gestito il "caso Moro"⁹². Non ci fu un solo momento in cui il rapimen-

alcun altro oggetto più che quando io ho sete o sono ammalato, o sono alto più di cinque piedi. È impossibile quindi che questa passione possa essere contrastata dalla ragione o sia contraddittoria alla verità". Anche da altre fonti l'ethos radicale fa emergere la ricerca incondizionata della felicità, del piacere, dell'istinto, della prestantza fisica, in una parola istanze che ruotano intorno alla forza dell'*edoné*: una di esse è la filosofia utilitaristica di Bentham e dei Mill che costituisce uno sviluppo dell'utilitarismo di Hume; un'altra fonte è Marx giovane, secondo cui "il lavoro esterno, il lavoro in cui l'uomo si espropria, è un lavoro-sacrificio, un lavoro-mortificazione"; e un'altra fonte, infine, è la Scuola di Francoforte con la sua utopistica delineazione di una società completamente e definitivamente liberata dal dominio e dal potere e nella quale l'uomo finalmente godrebbe di una immediata pienezza di liberazione degli istinti e dell'eros.

⁹¹ Nel '69 Scalfari si era offerto come *trait d'union*, diciamo così, fra la cultura radicale ed il movimento studentesco, riassumendo come segue il senso di questo contatto: "Nonostante gli errori e le debolezze, un risultato prezioso era stato... acquisito. Bastò per dare al movimento una sua dignità e una sua storica funzione. La rabbia degli studenti servì a smantellare definitivamente quel simulacro di potere centrale che la feudalità aveva lasciato in piedi e — fatto ancor più importante — a travolgere l'autorità dei grandi feudatari agli occhi dei loro stessi 'amministrati' e del paese". SCALFARI, *L'autunno* p. 207.

⁹² Benché discutibile, si consulti: C. AUGIAS, 1978: *Cronaca di un anno drammatico*, Roma 1978. Le vicende che si riferiscono a Scalfari si ricavano da *La sera andavamo*.

to, prima, e poi l'uccisione del *leader* democristiano, non fossero visti in funzione di un giuoco politico, l'allargamento della maggioranza parlamentare ai comunisti, la cui inconsistenza è provata dal fatto che, essendo stato proprio Moro a promuoverlo, non poteva evidentemente sopravvivere alla sua scomparsa. Convertitosi di colpo al ruolo di "padre della patria", Scalfari assicurò il passaggio nell'area della rispettabilità di molti simpatizzanti del terrorismo attraverso il ponticello della "linea della fermezza".

Con l'ingresso nella fase dei consumi e dell'urbanizzazione di massa negli anni Sessanta era avvenuto, in Italia, un balzo rapido, imprevedibile o quasi, che aveva condensato in pochi anni quanto era cambiato prima nei secoli: industrializzazione, consumi di massa, scuole, letture, tempo libero di massa, i primi viaggi all'estero, lo sviluppo del commercio estero, per molti le montagne, il mare visti per la prima volta, nelle prime vacanze di massa. Si era parlato, non a caso, di un "miracolo" economico. Poi, si presenta una combinazione complessa, serrata, perversa di molte crisi, in parte dovute alla stessa rapidità del cambiamento, fra le quali spicca l'incapacità di affrontare i complessi problemi della democrazia con una cultura democratica. Negli anni Settanta, acriticamente ed enfaticamente, si diceva che i governi "devono recepire la domanda che sale dal paese" e ci si riferiva con l'uso e l'abuso di questa formula ad ogni sorta di rivendicazione settoriale, anche se corporativa. L'Italia appariva come una società perennemente mobilitata con una non comune intensità di partecipazione ai problemi politici. Quasi tutto era costantemente in discussione, tutto veniva confrontato in una esplosione di attivismo, che sarebbe stato democratico se non fosse stato troppo spesso inquinato dall'intolleranza, dall'impreparazione, dall'opportunismo. Il sistema politico era fragile, poco difendibile, ma veniva troppo spesso condannato, addirittura liquidato da quegli stessi che lo mettevano *knock out* con mobilitazioni che si riducevano ad indisciplina. Non era una rivoluzione e neppure la Riforma protestante, ma il riemergere di un passato fin allora tenuto a freno a stento da esigue minoranze; un passato che si ibridava coi costumi della società di massa, coi modelli esotici e con l'ideologia.

Epilogo

Il procedimento da seguire, per riprendere con qualche utilità un dibattito sul terrorismo e sulle trame non può che essere induttivo, per stabilire il valore dei diversi indizi ed evitare che un pregiudizio che si

sia espresso in una data teoria si riproponga nella ricostruzione dei fatti che dovrebbero servire a controllarla. In questo studio ho considerato quattro generalizzazioni riguardanti uno degli aspetti più significativi della c.d. “strategia della tensione”, e cioè l’ideologia, che non può essere assolutamente trascurata in un tentativo di ricostruzione induttiva di questa materia.

Le conclusioni che si ricavano dal controllo delle quattro generalizzazioni possono essere esposte brevemente. La prima generalizzazione è stata che una psicosi del complotto attecchì nel clima della contestazione; ed il controllo ha mostrato che vi fu effettivamente una psicosi del complotto e, inoltre, che credere al complotto diventò quasi una tessera di riconoscimento per essere considerati di sinistra, anzi della nuova sinistra. La seconda generalizzazione è stata che l’ideologia della contestazione fu un immoralismo; ed il controllo ha mostrato che l’ideologia dominante nell’area della nuova sinistra, che poi ha finito per propagarsi per molti aspetti a quasi tutta la società, era, al fondo, un relativismo e un nichilismo in cui la denigrazione delle istituzioni scaturiva spontaneamente dall’odio-culto ossessivo per il Potere; ed ha mostrato anche che vi era una grande superficialità nel ragionamento e nell’accertamento dei fatti, come conseguenza altrettanto naturale della svalutazione, che penso di aver illustrato a sufficienza, del principio di verità. La terza generalizzazione è stata che un’altra caratteristica dell’ideologia della contestazione fu quella di presentarsi come un rivoluzionarismo permissivo, nato dall’ibridazione di influenze dell’Est e dell’Ovest; e dal controllo è risultato che l’innesto della “*participatory democracy*” — già rapidamente degradatasi negli U.S.A. —, nelle tradizioni europee, produsse effetti degenerativi, come conseguenza della crescente influenza della supersemplificazione ideologica, insediatasi nel vuoto lasciato dalla crisi dei valori. La quarta generalizzazione è stata che, nella formazione dell’ideologia della contestazione, giocò molto l’opposizione eccessiva fra una c.d. “società civile” ed il sistema politico e la classe politica; ed il controllo ha chiarito che questa opposizione può essere considerata regressiva, poiché ha dato via libera a vecchie tendenze pre-risorgimentali italiane (già mobilitate e incanalate dal fascismo), rivestendole di panni apparentemente progressisti.

Deriva da tutto questo che l’ideologia offrì un *habitat* particolarmente favorevole al diffondersi di voci di complotti e di congiure. Per essere rigorosa, una interpretazione del terrorismo e delle trame, deve per prima cosa rinunciare a cercare un *Deus ex machina* e tentare di identificare numerose fonti di provocazione e di esecuzione della tensione, che sono predisposte da un clima dell’opinione pubblica. In altre

parole, la teoria che vi fosse una “strategia della tensione” fu molto probabilmente la causa principale del fatto che singoli individui, gruppi e gruppetti, convinti di vivere in un periodo straordinario, mobilitati da un clima di eccitazione collettiva, predisposti per altri motivi a questi comportamenti, ora in combutta ora in contrapposizione reciproca; realizzassero gli attentati, i rapimenti, gli omicidi e le stragi, la cui risultante provocava l'impressione appunto di una “strategia della tensione” nell'opinione pubblica.

La naturale sospettosità della vecchia Italia, incontrandosi con la supersemplificazione ideologica, si esprimeva in generalizzazioni avventate. L'inclinazione al “lieto vivere” si sentiva rafforzata dal permissivismo neoanarchico nel rinunciare agli accertamenti e agli approfondimenti. Gli atteggiamenti faziosi, pronti a cercare capri espiatori delle colpe collettive, trovavano conforto nelle diverse filosofie del “niente”, che denigravano e scoraggiavano gli atteggiamenti altruistici e rigorosi. Le varie componenti dell'ideologia, che fu all'opera negli anni della contestazione, si rafforzavano insomma reciprocamente.

“Stiamo vivendo una di quelle fasi storiche sulle quali poi si scriveranno i libri — osservava un commentatore nel '74 — e che i contemporanei ricorderanno con l'orgoglio dei testimoni oculari. Ma il senso di ciò che stiamo vivendo lo potremo cogliere soltanto *a posteriori*, è una specie di plusvalore che gli aggiungerà la storia”⁹³. Oggi che i nati di allora stanno uscendo dall'adolescenza dovremmo, dunque, almeno cominciare a trovarci in una condizione favorevole per aggiungere questo plusvalore. Ma, in realtà, è come se i ricordi che riguardano quel periodo fossero sottoposti alle cure di un intimo e decentrato Ministero della Verità il quale, come nel 1984 di Orwell, stabilisca che il tal frammento del passato si conservi, il tal altro si falsifichi e il tal altro, infine, sia cancellato dall'esistenza. Accade insomma che un censore, per lo più interno, operi il complesso di verifiche e di sostituzioni necessarie per ripulire la memoria di quanto disturba il conformismo di oggi. Dopo quasi due decenni, la sensazione è perciò che quegli anni siano stati “rimossi”. Nessun vero senso di ciò che si stava vivendo allora è stato acquistato. Troppi, come spero di aver dimostrato, hanno interesse a dimenticare e a far dimenticare. Ed è questo il vero ostacolo a un approfondimento del dibattito sulla “notte della Repubblica” ed è la ragione profonda del difetto di impostazione di tale dibattito al quale, limitandomi per ora agli aspetti ideologici, ho dedicato questo studio.

⁹³ FORCELLA, *Celebrazione*, p. 67.